

STORIA ECONOMICA

ANNO VII (2004) - n. 2-3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VII (2004) - n. 2-3

ARTICOLI E RICERCHE

- F. BOF, *L'Ente di zona di Udine e le casse rurali ed artigiane del Friuli nell'economia di guerra (1940-43)* pag. 225
- D. CICCOLELLA, «Un genere pressocché necessario». *Consumo, politica e industria dello zucchero nel Regno di Napoli in età rivoluzionaria e napoleonica* » 263
- F. DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli dalle origini alla vigilia della seconda guerra mondiale* » 315
- L. DE MATTEO, *Gli sviluppi del sistema creditizio nello Stato pontificio e il declino del Banco di Santo Spirito nell'Ottocento* » 369
- A. LEPORE, *Il porto di Cadice dal XVI al XIX secolo* » 405
- P. QUERCIA, *Caratteri del mercato assicurativo maiorchino a metà Cinquecento* » 475
- M.P. ZANOBONI, *I Da Gerenzano «ricamatori ducali» alla Corte Sforzesca* » 495

STORICI E STORIOGRAFIA

- L. DE MATTEO, *Una riflessione sulla figura e l'opera di Luigi De Rosa* » 547
- A. CLEMENTE, *Consumi e domanda tra XVIII e XX secolo. Acquisizioni e tendenze della storiografia economica italiana* » 555
- L. DE MATTEO, *Il colonialismo nell'età della Sinistra Storica. Politica coloniale, sviluppo economico ed emigrazione tra storiografia e storiografia economica* » 581
- A. DI BIASIO, *Le strade nella storiografia dell'Italia moderna (secoli XVI-XIX)* » 599

RECENSIONI E SCHEDE

- DAVID D. FRIEDMAN, *L'ordine del diritto. Perché l'analisi economica può servire al diritto* (D. Manetti) » 661

G. BECATTINI, <i>Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell'economia apolitica</i> (G. Farese)	» 663
T. WAHNBAECK, <i>Luxury and public happiness. Political economy in the Italian Enlightenment</i> (A. Clemente)	» 668
G. BRUNO, <i>Risorse per lo sviluppo. L'industria elettrica meridionale dagli esordi alla nazionalizzazione</i> (F. Dandolo)	» 671
E. RITROVATO, <i>Il commercio estero in Terra di Bari dall'Unità alla Grande Guerra</i> (M. Comei)	» 676
F. DANDOLO, <i>L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione Regionale Industriale (1917-1922)</i> (G. Farese)	» 679
AA.VV., <i>Le rotte del Mediterraneo. Cento e più libri per orientarsi ad un antico crocevia</i> (A. Clemente)	» 683
O. VENTRONE, <i>Globalizzazione. Breve storia di un'ideologia</i> (D. Manetti)	» 684
G.A. MAJONE, <i>La globalizzazione dei mercati: storia, teoria, istituzioni</i> (D. Manetti)	» 685
E. DAL BOSCO, <i>La leggenda della globalizzazione. L'economia mondiale degli anni novanta del Novecento</i> (D. Manetti)	» 686
<i>Indice dell'annata 2004</i>	» 687

I DA GERENZANO «RICAMATORI DUCALI» ALLA CORTE SFORZESCA

Le ricerche sul ricamo a Milano nel '400, e sulle persone dei ricamatori in particolare, a parte alcuni recenti contributi degli storici dell'arte¹, volti ad un attento esame dei reperti e delle descrizioni rimaste, sono per il resto ancora ferme alla documentazione pubblicata all'inizio del XX secolo², senza dubbio di fondamentale importanza perché offre una prima trattazione dell'argomento, nonché una cospicua rosa di nomi, tra i quali emerge quello dei da Gerenzano. Al di là del generico attributo di «ricamatori», con cui vengono designati i personaggi individuati, rimangono però oscuri l'effettiva posizione sociale che ciascuno di essi occupava, la capacità di stabilire contatti o rapporti di patronage, il ruolo svolto dal singolo all'interno del contesto produttivo. Anche quando, come in questo caso, il «prodotto» confinava con l'opera d'arte, richiedeva infatti ugualmente un notevolissimo apparato organizzativo³: la capacità di instaurare contatti con la committenza, di sostenere i costi di approvvigionamento delle preziose materie prime, l'abilità nell'assunzione di apprendisti e lavoratori

¹ A. MONTALBETTI, *Ricamatori e ricami a Milano in età sforzesca, (1450/1499)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere, Relatore F. Frisoni, anno accademico 1995/1996; M.T. BINAGHI OLIVARI, *I ricamatori milanesi tra rinascimento e barocco*, in *I tessili nell'età di Carlo Bascapè vescovo di Novara (1593-1615)*, Novara 1994; EAD., *Il ricamo italiano nel Quattrocento e il baldacchino di Lodi*, in *L'oro e la porpora, Le arti nel tempo del vescovo Pallavicino (1456/ 1497)*, Silvana, Cinisello Balsamo 1998, pp. 109-114. Si veda inoltre G. ROSA, *Le arti del tessuto e del ricamo*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani, vol. VII, Milano 1956, pp. 861-867.

² *Curiosità d'archivio*, in «Archivio Storico Lombardo», VI (1879), pp. 361-366; F. MALAGUZZI VALERI, *Ricamatori e arazzieri a Milano nel '400*, in «Archivio Storico Lombardo» XXX (1903), pp. 34-63; ID., *La corte di Ludovico il Moro*, vol. IV: *Le arti industriali*, Milano 1923, pp. 2 ss.

³ Apparato organizzativo presente ad esempio a Firenze nella bottega dei fratelli Pollaiuolo, dalla quale uscivano contemporaneamente opere di pittura, oreficeria e ricamo (F. POLETTI, *Antonio e Piero Pollaiuolo*, Menarini, Cinisello Balsamo 2001).

sufficientemente dotati ai quali affidare parte del lavoro, e, non ultima, la capacità e la forza contrattuale necessari a farsi remunerare in tempi brevi, o anche, semplicemente a farsi remunerare (cosa non del tutto ovvia presso la corte e l'entourage sforzesco). I documenti non possono singolarmente esprimere a quale livello della catena produttiva appartenesse ciascun individuo, e solo un'analisi su lungo periodo condotta su una persona o un gruppo familiare possono far luce sulla realtà.

In tale contesto si inseriscono appunto i da Gerenzano (Giovanni Pietro e il figlio Nicolò in particolare), da un secolo a questa parte considerati senza ombra di dubbio come «ricamatori ducali», sulla base delle poche notizie reperite su di loro, contenute prevalentemente nel carteggio sforzesco⁴. La definizione però appare ora valida soltanto in parte, soprattutto per Nicolò, che alla luce di nuovi documenti emersi dal Fondo Notarile dell'Archivio di Stato di Milano⁵, si è rivelato, almeno da un certo momento della sua vita, tutt'altro che un semplice ricamatore, nonché piuttosto propenso a prendere in qualche modo le distanze dalle forniture ducali⁶, date le scarse garanzie

⁴ *Curiosità d'archivio* cit.; F. MALAGUZZI VALERI, *Ricamatori e arazzieri* cit., pp. 41-42 e p. 44; ID., *La corte di Ludovico il Moro*, vol. IV: *Le arti industriali*, Milano 1923, p. 2; A. MONTALBETTI, *Ricamatori e ricami a Milano* cit. pp. 1-5 e 95 ss.; M.T. BINAGHI OLIVARI, *Il ricamo italiano nel Quattrocento e il baldacchino di Lodi* cit.

⁵ Sono state consultate sistematicamente le rubriche e gli atti dei seguenti notai (la cui collocazione archivistica verrà riportata nelle note successive): Francesco Barzi (ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, d'ora innanzi ASMi, *Notarile, Rubriche Notai*, cart. 414), Gerolamo Bernareggi (rubrica in *Notarile*, cart. 4770), Bernardino Bossi (*Rubriche Notai*, cart. 840), Gaspare Busnaghi (*Rubriche Notai*, cart. 977), G. Battista Busnaghi (*Rubriche Notai*, cart. 978), Domenico Busnaghi (rubrica in *Notarile*, cart. 1464), Benedetto Casorati (*Notarile*, cartt. 7695-7698), G. Ambrogio Casorati (*Notarile*, cartt. 4489-4518 e rubrica molto parziale in *Rubriche Notai*, cart. 1326), Boniforte Gira (*Rubriche Notai*, cart. 2418), Martino Pagani (rubrica in *Notarile*, cart. 4430), Giacomo Rozzi (rubrica in *Notarile*, cart. 1140), Ambrogio Spanzotta (*Rubriche Notai*, cart. 4544), Antonio Zunico (*Rubriche Notai*, cart. 5048 e 5050). Sono stati consultati inoltre nel medesimo Archivio il *Fondo Sforzesco, Potenze Sovrane*, cart. 1603, l'*Indice Lombardi*, cart. 69, il *Fondo Famiglie*, cart. 80, e il *Fondo Autografi*, cartt. 92 e 93; quest'ultima cartella contiene i documenti già resi noti dal Malaguzzi Valeri (F. MALAGUZZI VALERI, *Ricamatori e arazzieri* cit.; ID., *La corte di Ludovico il Moro*, vol. IV, cit.), e quelli pubblicati in *Curiosità d'archivio* cit. Non ha dato alcun risultato invece lo spoglio delle seguenti cartelle del Carteggio Sforzesco e dei Rogiti Camerali: ASMi, *Sforzesco, Potenze Sovrane*, cart. 1466, 1470, 1483, 1484, 1485, 1486, 1604, 1612, 1620; *Sforzesco, Carteggio Interno*, cart. 1091, 1116, 1117; *Missive*, reg. n. 149; *Rogiti Camerali*, cart. 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 532.

⁶ Si veda il testo corrispondente alle note 80-89.

offerte dai signori di Milano dall'epoca di Galeazzo Maria in poi, e sempre più al tempo di Ludovico il Moro quando la crisi politica del Ducato fu strettamente affiancata dalla crisi economica⁷, manifestatasi attraverso una serie di fallimenti provocati in buona parte anche dai debiti contratti dagli Sforza per generi voluttuari⁸. L'insolvenza della Camera Ducale riguardava in effetti un po' tutti i settori, e per primo quello della fornitura di generi di lusso (stoffe, abiti preziosi, gioielli)⁹

⁷ G. CHITTOLINI, *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in *Milano e Borgogna: due stati principeschi tra medioevo e rinascimento*, a cura di M. Cauchies e G. Chittolini, Roma 1990, pp. 145-157; ID., *La crisi dello stato milanese alla fine del Quattrocento* in ID., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centrosettentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 167-180; F. LEVEROTTI, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del Convegno internazionale, 28 febbraio-4 marzo 1983, Milano 1983, vol. II, pp. 585-632; EAD., «*Governare a modo e stillo de' signori...*». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, in «Archivio Storico Italiano», 1994, fasc. I, pp. 3-134. Sull'indebitamento di Ludovico il Moro, le rivolte per motivi fiscali scoppiate nel 1499, e il problema del rimborso dei debiti di fronte al quale si trovò il dominio francese: L. ARCANGELI, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, F. Angeli, Milano 2002, pp. 255-339; S. MESCHINI, *Luigi XII duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, F. Angeli, Milano 2004, in partic. pp. 221-226.

⁸ Anche i prestiti del Banco Mediceo ai duchi non erano stati del resto finalizzati ad investimenti produttivi, ma alle spese per l'esercito e per i generi di lusso che Pigello Portinari procurava alla corte ottenendo in garanzia assegnazioni sulle entrate future. Già nel 1460 il Banco vantava nei confronti della corte sforzesca un credito pari quasi alla metà del capitale (£. 218.000 su £. 519.000), e assai vicino al limite di sicurezza fissato da Cosimo de' Medici, cosa che aveva spinto il Portinari a suggerire di negare ulteriori anticipi alla corte. Non venne però ascoltato, sicché dopo la sua morte (1468) l'istituto di credito si trovò in condizioni tali da avere difficoltà nel rimborso dei fondi quando i depositanti volevano ritirarli. La filiale del Banco Mediceo, in quanto coltrice di ricchezze di varia origine, dovette coinvolgere nella passività dei suoi bilanci (in una sorta di globalizzazione dei mercati ante litteram), oltre ai prestatori milanesi anche tutti i finanziatori fiorentini o stranieri (aveva infatti filiali a Londra, a Bruges e nel Regno di Napoli) in qualche modo ad essa collegati, fino alla sua liquidazione da parte dei Medici nel 1478 (R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397/1494)*, Firenze 1963).

⁹ Sulla committenza di corte si vedano: L. GIORDANO, *L'autolegittimazione di una dinastia: gli Sforza e la politica dell'immagine*, in «Artes», I (1993), pp. 12-19; EAD., *Nihil supra: La magnificenza di Ludovico Sforza*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento, 1420-1530*, a cura di A. Esch, C.L. Frommel, Torino 1995, pp. 273-296; *Ludovicus Dux*, a cura di L. Giordano, Vigevano 1995; G. GUERZONI, *Ricadute occupazionali ed impatti economici della committenza artistica delle corti estensi tra Quattro e Cinquecento*, in *Economia e arte*

che i signori di Milano non pagavano mai in contanti, ma mediante l'assegnazione di quote delle entrate future¹⁰. L'impossibilità di recuperare il denaro, dovuta alla difficoltà di riscossione di dazi e gabelle, provocò in molti casi il fallimento dei mercanti fornitori, che a loro volta erano stati costretti a sobbarcarsi una serie di impegni economici con finanziatori e produttori¹¹. Al contrario un'adeguata strategia imprenditoriale, unita ad un'attenta capacità di scegliere gli investimenti, poteva evitare rilevanti perdite pecuniarie, come sembrerebbe avvenuto nel caso qui preso in esame¹².

secc. XIII-XVIII, a c. di S. Cavaciocchi, Atti della XXXIII Settimana di studi, 30 aprile-4 maggio 2000, dell'Istituto Internazionale di Storia Economica dell'Istituto F. Datini, Firenze 2002, pp. 187-229. Sui prodotti di lusso in genere: L. FRANGIONI, *Chiedere e ottenere: l'approvvigionamento di prodotti di successo della bottega Datini di Avignone nel 14. secolo*, Opus libri, Firenze 2002.

¹⁰ Sulle casate mercantili milanesi e sulla politica economica nel ducato: G. BARBIERI, *Economia e politica nel ducato di Milano, 1386-1535*, Milano 1938; ID., *Le origini del capitalismo lombardo. Studi e documenti sull'economia milanese del periodo ducale*, Milano 1961; C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti*, Milano 1976-1983; L. FRANGIONI, *La politica economica del dominio di Milano nei secoli XV-XVI*, in «Nuova Rivista Storica», LXXI (1987), pp. 253-268; P. MAINONI, *L'attività mercantile e le casate milanesi nel secondo Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del Convegno internazionale, 28 febbraio-4 marzo 1983*, a c. di G. Bologna, Milano 1983, vol. II; pp. 574-584; EAD., *La Camera dei mercanti di Milano tra economia e politica alla fine del Medioevo*, in *Economia e corporazioni*, a c. di C. Mozzarelli, Milano 1988, pp. 57-78; EAD., *Arti, corporazioni, mestieri*, in *Storia illustrata di Milano*, a c. di F. Della Peruta, vol. II, Milano 1992, pp. 461-480; EAD., *Una grande metropoli commerciale*, in *Storia Illustrata* cit., pp. 461-480; EAD., *Economia e politica nella Lombardia medioevale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1994; EAD., *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Unicopli, Milano 1997; EAD., *La gabella del sale nell'Italia del nord: secoli 13.-14.*, Milano 2000; EAD., *Alcune osservazioni sulla politica economica di Milano fra Ludovico il Moro e il dominio francese*, in *Milano e Luigi XII* cit., pp. 341-352.

¹¹ Fu questa serie di fattori concomitanti a provocare, ad esempio, il fallimento del mercante Cristoforo Barberino (1470/1471), che aveva stipulato con la camera ducale un contratto di fornitura di tessuti preziosi per un importo enorme (oltre £. 250.000). Il suo tracollo trascinò con sé buona parte dell'aristocrazia nobiliare/mercantile milanese che lo aveva finanziato. Fra coloro che avevano perso ingenti capitali c'era, tra l'altro, anche il mercante Damiano de Valle, i cui figli furono strettamente legati a Nicolò da Gerenzano. Per la vicenda si rimanda a M.P. ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca (1450-1476)*, La Nuova Italia, Firenze 1996, capitolo V; si veda anche F. LEVEROTTI, «*Governare a modo e stillo de' signori...*» cit., pp. 77-78.

¹² A tale proposito Ignazio Del Punta, esaminando il fallimento dei mercanti lucchesi Ricciardi, avvenuto all'inizio del '300, rileva come il loro tracollo economico non sia da imputare esclusivamente alla loro attività di finanziatori della corona inglese, ma

Raramente si incontrano personaggi sui quali abbondino le notizie di carattere personale come i da Gerenzano. La famiglia (Gasparino q. Pietro con i figli G. Pietro, Taddeo, Bartolomeo, Gasparino e Caterina) risiedeva dal 1422¹³ almeno nella casa/atelier a porta Romana, parrocchia San Galdino, dove verso la metà del XV secolo Giovan Pietro, padre di Nicolò e ricamatore ducale, abitava e svolgeva la sua attività, probabilmente sovrintendendo il lavoro, affidato ad un gran numero di maestri, e in qualche modo coadiuvato dal fratello Taddeo, che l'ironia della sorte, o l'eccessiva esercizio del ricamo, avevano reso cieco¹⁴. Questa dimora, sede ininterrotta dell'attività e della vita della famiglia fino al 1512¹⁵, e probabilmente anche fulcro iniziale della sua ascesa economica, fu oggetto di aspri litigi, dapprima tra G. Pietro ed il fratello Taddeo, che ne venne espulso nel 1469, dopo aver tentato di sottrarre a G. Pietro, che lo teneva con sé per spirito di carità, una parte dei beni che gli spettavano, nonché i frutti del suo personale lavoro¹⁶; poi tra G. Pietro e Nicolò, che, seguendo l'esem-

anche ad una serie di fattori concomitanti, in parte dovuti alla congiuntura negativa (la guerra anglo-francese), ed in parte imputabile invece al modo di gestione dell'azienda (soprattutto ai prestiti eccessivamente dispersi e perciò di difficile e lenta riscossione) (I. DEL PUNTA, *Il fallimento della compagnia Ricciardi alla fine del secolo XIII: un caso esemplare?*, in «Archivio Storico Italiano», CLX (2002), pp. 221-268).

¹³ Nella casa di porta Romana, parrocchia S. Galdino, aveva abitato anche Gasparino da Gerenzano q. Pietro, padre di Giovan Pietro (e di Taddeo, Bartolomeo, Gasparino, Caterina), con figli e nipoti, e costituiva quindi la dimora della famiglia fin dalla prima metà del sec. XV, e dal 1422 almeno (ASMi, *Notarile*, cart. 88, atto 6551, 1422 dicembre 10; cart. 94, atto 10051, 1432 agosto 14 e 1432 novembre 12; cart. 95, atto 10675, 1434 settembre 1, atto 10696, 1434 settembre 12, atto 10869, 1434 novembre 19; cart. 118, 1451 aprile 10, 1452 agosto 31; cart. 1120, 1455 aprile, 1455 ottobre 7, 1455 ottobre 8, 1456 gennaio 8; cart. 1121, 1458 settembre 5; cart. 1123, 1453 settembre 12). Non sappiamo se anche Gasparino q. Pietro fosse ricamatore, della sua attività sono documentati soltanto alcuni acquisti di drappi di lana (cart. 95, atto 10675, 1434 settembre 1, atto 10696, 1434 settembre 12, atto 10869, 1434 novembre 19).

¹⁴ ASMi, *Notarile*, cart. 1826, 1469 maggio 9.

¹⁵ I da Gerenzano si trasferirono da porta Romana parrocchia S. Galdino a porta Nuova, parrocchia San Fedele tra la metà di settembre e le metà di novembre 1512 (ASMi, *Notarile*, cart. 4508, 1512 settembre 15 e 1512 novembre 16). L'edificio, ovvero i numerosi edifici che componevano il complesso, furono affittati da Nicolò Gerenzano ad Ambrogio, G. Antonio e Cristoforo Meravigli il 15 settembre 1512 (cart. 4508, 1512 settembre 15; cart. 3908, atto 5875, 1514 dicembre 13). Dopo varie vicende di scambio e retrovendita con la «Domus Caritatis», il sedime venne venduto definitivamente nel 1517 dai figli di Nicolò, Enea e G. Pietro, per £. 5500 ad un certo Benedetto *de Cazagnoris*. (cart. 4512, 1517 agosto 14).

¹⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 1826, 1469 maggio 9: Ambrogina Piatti e il marito Tad-

pio paterno, cacciò di casa il genitore nel 1475, sottraendogli anche l'attività, la clientela e buona parte dei crediti da incassare¹⁷. Fu di

deo da Gerenzano avevano supplicato il duca di convocare G. Pietro, fratello di Taddeo, e provvedere affinché la donazione fatta da Taddeo a G. Pietro di tutta l'eredità del padre Gasparino e della madre Caterina Crivelli, venisse annullata, in modo che i coniugi potessero godere della metà di detta eredità, e in modo che G. Pietro non potesse espellere Taddeo dai beni; G. Pietro si era però opposto all'annullamento della donazione, per cui erano seguite liti interminabili tra i due fratelli («immensus et grandes superinde agitando»). Taddeo e figli sostenevano infatti che la donazione dell'eredità paterna e materna, risalente al 1451, e la transazione seguita tra i 2 fratelli (1455), non erano valide in quanto Taddeo era stato costretto a cedere i beni in pagamento degli alimenti e della dote di Caterina Gerenzano, sorella di Taddeo e G. Pietro, e in quanto il credito di G. Pietro era inferiore al valore dei beni lasciati da Gasparino e da Bartolomeo, altro figlio di Gasparino e fratello delle parti in causa. Taddeo sosteneva inoltre che gli spettava la metà di tutti i beni di G. Pietro, perché abitavano insieme, «ad unum panem et unum vinum», nella casa di p. R.p.S. Galdino, e i beni erano indivisi e in comune, e quindi tutto quanto acquisito da G. Pietro apparteneva anche a Taddeo, come prescrivevano gli statuti di Milano; Taddeo sosteneva dunque di essere stato defraudato di tali beni ed espulso dalla casa comune. G. Pietro affermava invece che la donazione era valida e che il suo credito nei confronti del fratello era superiore al valore dell'eredità, per cui tutti i beni e frutti da essi derivati gli spettavano a pieno titolo; dichiarava di non essere debitore di alcuna legittima nei confronti dei figli di Taddeo, come il fratello aveva sostenuto; asseriva infine che a Taddeo non spettava nulla di quanto da lui (G. P.) acquisito, dato che, anche se Taddeo aveva abitato per parecchio tempo con G. Pietro nel sedime a p. R.p.S. Galdino, non erano affatto in comunione di beni, ma G. Pietro aveva tenuto il fratello nella sua casa «amore Dey et intuitu pietatis, pro eo quod erat orbus seu cechus, animo tamen repetendi expensas alimentorum ipsorum»; Taddeo non aveva nulla in comunione con G. Pietro, e in ogni caso la sua famiglia abitava altrove, in quanto G. Pietro «cuius erat et est dictum sedimen, non permisisset dictos uxor, filios nec filias dicti Tadei in eodem sedimine stare nec habitare»; non era quindi questo il caso previsto dagli statuti, dato che erano sempre stati divisi e separati e che G. Pietro aveva accettato in casa Taddeo solo per pietà e per curare la sua infermità; poteva dunque cacciarlo in ogni momento perché il sedime gli apparteneva; G. Pietro sosteneva poi che Taddeo gli era debitore degli alimenti oltre che di £. 200 che gli aveva prestato. A queste argomentazioni Taddeo non aveva risposto altro, se non che G. Pietro doveva muoversi a compassione per la sua malattia e per il fatto che aveva anche delle figlie da maritare. I fratelli vennero infine al seguente accordo: Taddeo e figli riconobbero di non avere alcun diritto sull'eredità di Gasparino e sui beni di G. Pietro; G. Pietro promise a Taddeo e figli «amore Dey et attenta fraterna compassione» £. 100 a fine maggio, e altre £. 200 come dote di Giacomina figlia di Taddeo.

¹⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 1846, 1480 maggio 31, (estensioni, quaderno IV, fo. 27 v.); c'erano state molte liti tra G. Pietro Gerenzano e il figlio Nicolò, «causa et occasione quorumcumque bonorum dicti domini Johannis Petri qui recessit a domo tunc et nunc habitationis dicti Nicolay, scilicet a domo in qua pater et filius communiter habitabant» a S. Michele 1475; in secondo luogo per l'amministrazione del

conseguenza diseredato nel terzo e penultimo testamento di G. Pie-

denaro, crediti e debiti di G. Pietro fatta da Nicolò; in terzo luogo per la dote (£. 1000), e per i gioielli e beni parafrenali di Lucrezia Vaprio, moglie di Nicolò; in quarto luogo per il denaro riscosso da Nicolò tanto presso la tesoreria ducale quanto dagli altri suoi debitori «et etiam occaxione cuiuslibet tracte gualdorum alienate per dictum Nicolaum ex tracta iam assignata dicto domino Johanni Petro, et occaxione exercitiorum factorum per dictum dominum Nicolaum»; infine per una sentenza emessa dal consiglio di Giustizia il 25 febbraio 1480 con cui veniva stabilito che Nicolò avrebbe tenuto la casa o la proprietà che avesse preferito, corrispondendo al padre il 5% del valore dell'immobile, oltre agli alimenti, e G. Pietro avrebbe invece consegnato a Nicolò parte dei beni che erano presso di lui; se G. Pietro avesse voluto vendere qualche proprietà, Nicolò avrebbe potuto acquistarla al prezzo di mercato. L'accordo venne sottoscritto *manu propria* da G. Pietro Gerenzano *arechamator*, e da Nicolò Gerenzano (senza alcuna definizione). Per quanto riguarda la dote di Zacarina *de Guaschonibus*, defunta madre di Nicolò, G. Pietro affermava che il figlio gli era già debitore di una gran quantità di denaro per l'amministrazione da lui fatta dei beni paterni, e per il denaro da lui riscosso per la tratta del guado, e che tutto quanto acquisito da Nicolò spettava invece a G. Pietro, e che Nicolò aveva anche presso di sé utensili e suppellettili domestiche spettanti al padre; G. Pietro perciò non intendeva dargli nulla della dote della madre. Nicolò aveva risposto che in ogni caso gli spettava la legittima e in primo luogo la dote di sua madre e quella di sua moglie e i gioielli di quest'ultima che erano stati venduti ed utilizzati «in comunem utilitatem domus»; che aveva dato conto al padre del denaro amministrato, e non gli era debitore di quanto richiesto, e che quanto aveva acquisito dopo che il padre se ne era andato gli spettava perché guadagnato «ex industria, sagacitate et astutia ac ex sudor dicti Nicolay». I beni immobili di G. Pietro erano: un sedime a porta Romana parrocchia S. Galdino con 2 botteghe, valutato £. 3860; l'affitto livellario di un prestino a porta Nuova valutato £. 460; 1 campo di 30 pertiche nel territorio di Nerviano; un sedime a porta Romana parrocchia Calimero *foris*, stimato £. 1000, a livello da S. Nazaro in Brolo a s.30 annui; una vigna di 230 pertiche nel territorio di Landriano, tra Milano e Pavia, valutata £. 192. Padre e figlio erano giunti infine al seguente accordo: i terreni di Nerviano e di Landriano sarebbero andati a Nicolò, e G. Pietro ne avrebbe mantenuto l'usufrutto; Nicolò avrebbe versato a G. Pietro £. 1700. G. Pietro avrebbe mantenuto l'usufrutto della dote della sua defunta moglie e versato a Nicolò £. 2281 per la legittima spettantegli, e come parte della dote di Lucrezia Vaprio; avrebbe investito in perpetuo Nicolò del sedime a p. R.p.S. Galdino a £. 193 annue; Nicolò avrebbe potuto acquistare il sedime dal padre entro 6 anni, a £. 3860; i seguenti debitori avrebbero versato le somme dovute a G. Pietro per 2/3 e a Nicolò per 1/3: Giacomo *Alferius*: £. 48; Francesco Strozzi: £. 8; maestro G. Ludovico, *recamator*: £. 2 s. 4; Valentino Ponzoni: £. 25 s.9; «et restum debitorum pro bladis ill. quondam domine Blanche Marie»: £. 700 s.1; «item restum debitorum prelibate ill. quondam domine Blanche Marie secundum libros dicti domini Johannis Petri: £. 1745 s.1 d. 6; Azzino *de Seregno*: £. 44; Gabria moglie dell'illustrissimo defunto Corrado: £. 353; Andrea Landriani: £. 10; l'illustrissimo defunto Bossino Sforza: £. 36; l'illustrissimo Costanzo Sforza: £. 121; Aluisio Cremella: £. 532; Gerolamo Beccaria: £. 529 s.16; Giacomino da Corte: £. 83; Giorgio del Carretto: £. 20; la moglie dell'abate «bescantatorum (?)»: £. 36; Tommaso da Rieti: £. 26 s. 12. Tutti i debiti contratti dai Gerenzano prima del 1° gennaio 1476 e che erano stati pagati da G.

tro in cui il nome dell'unico figlio maschio non compare in alcun punto¹⁸.

La casa dei Da Gerenzano

Costituito da due piani, il secondo dei quali occupato da un «solarium magnum» con loggiato antistante, cucina, sala, «aquayrolum», guardaroba, due camere ed altri due loggiati al primo piano, portico, fondaco «magnus» al piano terra, vicino alla cantina, due botteghe¹⁹, ed uno svariato numero di stanze²⁰, l'edificio in cui abitavano i da

Pietro, gli sarebbero stati rimborsati da Nicolò per 1/3. Tutti gli utensili e le suppellettili di casa e bottega sarebbero toccati per 2/3 a G. Pietro e per 1/3 a Nicolò. Tutti gli altri beni immobili salvo i suddetti sarebbero rimasti a G. Pietro; tutti i debiti e crediti contratti da Nicolò da quando il padre aveva lasciato la casa, salvo i suddetti, sarebbero rimasti a Nicolò; tutti i debiti e crediti contratti da G. Pietro da quando aveva lasciato la casa, salvo i suddetti, sarebbero rimasti a G. Pietro. Fideiussore di Nicolò il suocero Costantino Vaprio q. Giovanni, porta Nuova parrocchia S. Fedele, «qui se semper et omni tempore pro dicto domino Nicolao constituit principalem condebitorem».

¹⁸ ASMi, *Notarile*, cart. 1020, atto 7550, 1477 luglio 18; nei precedenti testamenti del 1470 (cart. 1005, atto 4072, 1470 settembre 1) e del 1476 (inserito di seguito a quello del 18 luglio 1477) Nicolò era citato come erede universale. Non rimane purtroppo l'ultimo testamento del 1480 (rogato dal notaio Gabriele Ciceri; si veda anche la nota 33).

¹⁹ Nel 1487 una delle botteghe dell'edificio venne affittata da Nicolò a Stefano da Sesto, figlio del ricamatore Antonio (ASMi, *Notarile*, cart. 2517, 1488 gennaio 11), mentre in precedenza era stata data in locazione a Bernardino *de Busti* con la possibilità di subaffittarla esclusivamente ad un altro ricamatore, Filippo Canturi (ASMi, *Notarile*, cart. 2510, 1483 febbraio 21). L'altra, situata a destra, accanto allo studio, era quella dei da Gerenzano (cart. 4489, 1490 gennaio 9: atto rogato in casa di Nicolò da Gerenzano, «in studio post eius apotecham»; cart. 4508, 1512 settembre 15: il sedime viene affittato ai Meravigli; nella locazione non sono compresi: «apotecha a manu destra intrando portam mastram dicti sediminis, nec studium post ipsam apotecham existens», ambienti che il locatore ha dato a livello a Carlo e fratelli *de Anono*, «penagerii»).

²⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 1861, 1486 febb. 20 (estensioni, quad.3, fo. 35): si trattava di un sedime con loggia, portico, «stationa una magna cum voltis duabus et caminata una magna in solario que est supra dictam stationam, et camera una seu guardaroba una que est in solario post ipsam cameram; item solario uno magno existente supra dictam cameram et guardaroba.; item coquina una in solario cum camino intus que remanet brachia octo et quarta una et est apud dictam caminatam unam respicientem versus curtem dicti sediminis, et aquayrolo uno existente iuxta et prope hostium ipsius caminate; et brachiis decem et quarta una ex et de lobia que est supra dictam coquinam, et totidem de tecto existente de supra dictam lobiam; et tanta baltrescha que est seu solita est esse ante et prope dictum solarium magnum quod

Gerenzano fungeva sicuramente anche da fulcro della loro attività, come dimostrano la presenza del guardaroba e del fondaco, e la notevolissima attenzione prestata alla presenza di finestre di dimensioni adeguate. Proprio per evitare che venisse costruito un muro che avrebbe tolto luce a quattro delle sue finestre, Nicolò intraprese una lite col vicino Taddeo *de Sormano*, speciale, che si sentiva in qualche modo spiato. Il muro non fu innalzato²¹, ma il da Gerenzano venne condannato a far costruire un vano davanti a ciascuna delle finestre²² e a far rimuovere un lucernario che doveva trovarsi nella medesima camera come ulteriore fonte luminosa²³. Ottenne però il permesso di allargare la seconda delle sue finestre, dotandola in ogni caso di un'inferrata e di un vano antistante²⁴. Tutto questo lascia intuire la presenza di un unico spazio grande e luminoso (probabilmente il «solarium magnum»²⁵ al secondo piano, che poteva prendere luce anche dal tetto) adibito probabilmente a laboratorio di ricamo; la loggia²⁶ di

ut capit e seu extendit predictum solarium magnum de quo supra fit mentio; item caminata una existente in fondo dicti sediminis, que appellatur seu appellari consuevit fondegum magnum, et est, seu solita est esse fodrata assidum; canepa una a vino se tenente cum predicto fondego a manu sinistra in fondo dicti sediminis supra qua est mezanelum unum; item cameris duabus in solario existentis supra ipsum fondegum et dictam canepam; item solario uno magno existente supra ipsas duas predictas cameras usque ad tectum, et ipso tecto existente supra ipsas cameras et brachiis tredecim cum dimidio pro qualibet lobia ex et de lobiis que sunt seu esse consueverunt iuxta et antea ipsas cameras duas», e il pozzo nel cortile.

²¹ Fu decretato che il *de Sormano* non avrebbe potuto costruire alcun muro «nec aliquod aliud obstaculum per quod tollatur vel tolli possit aliquo modo aer» davanti alle 4 finestre di Nicolò da Gerenzano «respicientes in domo dicti domini Taddei» (ASMi, *Notarile*, cart. 1207, 1490 gennaio 21 e 1490 luglio 2).

²² «Unam tombam pro qualibet finestra ex dictis IV fenestris» (ASMi, *Notarile*, cart. 1207, 1490 gennaio 21 e 1490 luglio 2).

²³ Rimuovere «uxellum existente in tecto desupra dictas quatuor fenestras, per modum quod non possit respici in domo habitationis dicti domini Thadey»; Nicolò avrebbe fatto rimuovere detto uxellum «capiendo aere deversus stratam»; (ASMi, *Notarile*, cart. 1207, 1490 gennaio 21 e 1490 luglio 2).

²⁴ Nicolò ottenne il consenso di far allargare la seconda finestra «a terra supra que est ad modum fenestrioli, et hoc per tertiam unam unius brachii a brachio lignaminis in latitudine versus murum domus habitationis dicti domini Nicolai, et non plus de tertia una unius brachii» (ASMi, *Notarile*, cart. 1207, 1490 gennaio 21 e 1490 luglio 2).

²⁵ «Item solario uno magno existente supra ipsas duas predictas cameras usque ad tectum» (ASMi, *Notarile*, cart. 1861, 1486 febb. 20 (estensioni, quad. 3, fo. 35)).

²⁶ Si tratta della loggia situata al disopra della cucina, e quindi al secondo piano come il «solarium magnum»; misurava 10 braccia e 1 quarto in lunghezza, cioè circa 6 metri (ASMi, *Notarile*, cart. 1861, 1486 febb. 20 (estensioni, quad. 3, fo. 35)).

grandi dimensioni che affiancava su uno dei lati questa grande camera serviva forse come ulteriore spazio di lavoro durante la bella stagione, per sfruttare al massimo il chiarore estivo.

Anche l'intenzione di Nicolò di far chiudere il portico al piano terra situato accanto al fondaco²⁷ doveva essere collegato alla sua attività: aveva forse lo scopo di ampliare il magazzino per lo stoccaggio della merce.

L'abbandono dell'avita residenza/atelier a porta Romana, parrocchia San Galdino, per la «casa da nobile» di porta Nuova, parrocchia S. Fedele (di proprietà dei Vaprio), avvenuto nel 1512²⁸, poco prima della morte di Nicolò, segnò forse il passaggio definitivo della famiglia alla fase mercantile.

Giovan Pietro

L'attività di ricamatore ducale di Giovan Pietro ci è nota attraverso alcuni documenti del 1469/70, da cui risulta avere un credito di ben 2000 ducati nei confronti di Galeazzo Maria Sforza, per il quale stava realizzando, tra l'altro, la decorazione di una «giornea» rossa recante

²⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 2512, 1483 ottobre 13.

²⁸ Come accennato, i da Gerenzano si trasferirono a porta Nuova, parrocchia San Fedele tra la metà di settembre e le metà di novembre 1512 (ASMi, *Notarile*, cart. 4508, 1512 settembre 15 e 1512 novembre 16), nel sedime in precedenza abitato dai Vaprio, che, dopo la morte di G. Battista, socio e cognato di Nicolò, era rimasto libero, in quanto Giovannina Vaprio, figlia ed erede di G. Battista, era momentaneamente in convento (ASMi, *Notarile*, cart. 4509, 1513 agosto 30). L'edificio era stato fatto ingrandire ed abbellire con grande cura da G. Battista Vaprio che voleva forse farne una «casa da nobile» (ASMi, *Notarile*, cart. 4509, 1513 agosto 30: «dum viveret vellet et omne eius studium esset laute hedificare sedimen ipsius domini Jo. Baptiste in quo habitabat et etiam in presentiarum habitat infrascriptus dominus Nicholaus de Gerenzano, acquirendo etiam bona contigua opportuna pro ipso lauto heditio costruendo»). La dimora era stata presa in affitto da Nicolò già da qualche anno (cart. 4503, 1508 aprile 22), ed in seguito continuò a risiedervi il figlio Enea. L'espressione «laute hedificare» si riferisce ad un provvedimento, emanato da Ludovico il Moro nel 1493 (ASMi, *Registri Panigarola*, reg. 11, 1493 luglio 17: «in favorem volentium laute aedificare»), destinato a favorire un'opera capillare di rinnovo urbano e di rimodellamento dell'edificato incoraggiando l'iniziativa di coloro che volevano ampliare ed abbellire le proprie dimore cittadine. Il decreto riconosceva perciò a quanti intendessero «laute aedificare» il diritto di acquistare i sedimi vicini, ad un prezzo maggiorato di un quarto, rendendo così possibile accorpate i lotti necessari a raggiungere l'ampiezza e la *pulchritudo* indispensabili ad una «casa da nobile» (L. GIACOMINI, *Il contributo dell'edilizia privata al decoro e alla magnificenza della*

l'immagine di un fanciullo²⁹. Pare sia stato proprio Giovan Pietro l'autore della «meza turcha de raxo turchino rechamata a zigli»³⁰ indossata dal duca durante la celebre visita a Firenze nel 1471³¹, ed immortalata dal Pollaiuolo nel ritratto conservato agli Uffizi: si tratta dell'unica opera ricamata a Milano nel '400 tuttora visibile, seppure attraverso un dipinto, di cui si conosca con certezza l'autore³².

Per ben 25 anni, dal 1455 fino alla morte, avvenuta tra la fine del

città: il caso di Milano nel periodo Borromaico, in www.storiaurbana.it/biennale/relazioni/b24giac2.doc).

²⁹ F. MALAGUZZI VALERI, *Ricamatori e arazzieri* cit., pp. 34-63; pp. 41-42. Nel 1471 Giovan Pietro era creditore di altre £. 6000 nei confronti della Camera Ducale (ASMi, *Sforzesco, Potenze Sovrane*, cart. 1603, 1471 novembre 20).

³⁰ F. MALAGUZZI VALERI, *Ricamatori e arazzieri* cit., p. 44: lettera di Gottardo Panigarola al duca del 20 settembre 1470.

³¹ Del corteo, il cui allestimento costò ben 200000 ducati, Bernardino Corio fornisce la seguente descrizione: «Così stando le cose, Galeazo con la Bona, sua moglie, come è dimostrato andò a Firenze, da Milano essendose mosso al quarto di maggio, e con tanto sumptuoso aparato quanto in memoria de viventi fusse stato un altro. Seco principalmente havea li principali suoi feudatarii e consiglieri, tutti dal liberalissimo duca presentati di drapo d'oro e d'argento. La famiglia loro oltramodo a nove fogie erano impuonto. Li curtegianni stipendiati dal principe erano vestiti de veluto et altri finissimi drapi di seta, e similmente li suoi camereri con resplendenti rechami, e tra questi gli v'era xl a li quali havea donato una colana d'oro e quella di mancho precio era di vallore de cento ducati. E Vercilino Vesconte davante li portava la spada. Cinquanta stafferi havea, tutti vestiti con due fogie, l'una di panno d'argento e l'altra di seta, e finalmente insini a li servitori de cucina erano vestiti a diversi veluti e rasi. Cinquanta corseri faceva condurre seco con le selle di drappo d'oro, staffili tisuti di seta e li staffi dorati e sopra li possenti cavagli gli erano puliti regazi tutti vestiti con uno zuppono de drappo d'argento e giornia di seta a la sforcescha. Per la guardia di sua excellentia havea cento homini d'arme scelti, tutti a modo de capitani impuonto, e cinquecento fanti electi, et ogniuno dal principe era stato presentato. Per la ducissa havea deputato cinquanta chinee e tutte con le sue selle e fornimenti d'oro e d'argento, sopra li suoi pagi richamente vestiti; xii carette havea e tutte con le coperte di drapi d'oro e d'argento rechamate a le ducale insegne. Li materazi dentro e piumazi erano di drapo d'oro rizo sopra rizo alchuni d'argento et altri de raso cremesino, e sine a li fornimenti de cavalli erano coperti di seta. Queste carette sopra mulli fece passare le Alpe. Fu questa comitiva de dua milia cavalli e ducento mulli da cariajo, tutti ad una fogia de coperta, ch'era di damascho bianco e morello et il ducale in mezzo richamato de fino oro et argento, e li mulateri vestiti de novo a la sforcescha. Dreto anchora si faceva condurre il duca cinquecento copie de cani de diverse maniere e grandissimo numero de falconi e sparaveri. Li trombetti e piffari furono XL, molti histrioni havea et altri con diversi instrumenti a sonare. Si trova questo apparato solo essere constato ducento milia ducati» (B. CORIO, *Storia di Milano* cit., pp. 1380-1381).

³² L'identificazione è di Anna Montalbetti (A. MONTALBETTI, *Ricamatori e ricami a Milano* cit., pp. 1-5 e 95 ss.).

1480 e i primi mesi del 1481³³ G. Pietro fu vittima dell'usura, come si desume da una causa postuma intentata dal figlio Nicolò contro Angelino e Antonio da Carate «usurarii publici» che «publice fenebantur in civitate Mediolani», e che avevano estorto al padre ben £. 8000³⁴. A risarcimento del maltolto, nel 1498, il da Gerenzano ottenne i beni di Calvenzanello, nella diocesi di Lodi, confiscati ai due usurai³⁵.

Nicolò

Nato intorno al 1450³⁶ da Zaccarina *de Guasconibus* e da G. Pietro Gerenzano, Nicolò dovette lavorare inizialmente insieme al padre, già ricamatore ducale, nella sua abitazione/atelier a porta Romana, parrocchia San Galdino, svolgendo per lui compiti delicati ed importanti: nel 1473, a soli 23 anni, fu inviato a Napoli per prendere accordi sul ricamo degli abiti per il matrimonio di Eleonora d'Aragona, figlia del re di Napoli Ferdinando I, con il duca di Ferrara Ercole I d'Este³⁷. Gli furono commissionati un paramento da letto con le insegne del

³³ Il suo ultimo testamento, andato perduto, fu rogato da Gabriele Ciceri il 25 novembre 1480 (è citato in ASMi, *Notarile*, cart. 3882, atto n. 295, 1484 dicembre 13), mentre nei documenti del marzo 1481 risulta già morto (ASMi, *Notarile*, cart. 2507, 1481 marzo 29: Nicolò da Gerenzano q. G. Pietro). A ulteriore conferma di questo anche l'atto riguardante la causa per usura, risalente al 1498, in cui si affermava che Giovan Pietro era morto circa 18 anni prima (cart. 4037, atto 2174, 1498 giugno 15).

³⁴ ASMi, *Notarile*, cart. 4037, atto 2174, 1498 giugno 15.

³⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 4037, atto 2172, 1498 luglio 9: si trattava di: un sedime «a massario» con cascine varie, forno *magnus*, camere, stalle edifici vari; altro sedime, 1 vigna di 320 pertiche, 1 campo di 160 pertiche, 1 prato di 310 pertiche, 2 campi di 90 e 310 pertiche, 1 prato di 120 pertiche con viti.

³⁶ Nel 1480 infatti aveva circa 30 anni: ASMi, *Notarile*, cart. 1846, 1480 maggio 31, estensioni, quaderno 4, fo. 27 v.: G. Pietro da Gerenzano emancipa il figlio Nicolò maggiore di 30 anni e minore di 31.

³⁷ *Curiosità d'archivio*, in «Archivio Storico Lombardo», VI (1879), pp. 361-366. Eleonora d'Aragona era cognata di Ippolita Sforza, che era a sua volta sorella del duca di Milano Galeazzo Maria, e moglie di Alfonso d'Aragona, primogenito del re di Napoli Ferdinando I. Probabilmente attraverso questo tramite la fama dei da Gerenzano giunse fino a Napoli, e i ricamatori milanesi furono chiamati a gareggiare con quelli, pure abilissimi, della corte estense. Sulla particolare propensione dei duchi di Ferrara per tessuti ricamati e arazzi, e sui famosi «completi da camera» di Borso d'Este, ad istoriare i quali furono chiamati anche molti artigiani milanesi, si vedano: A. GHINATO, *Tecniche e organizzazione del lavoro nell'arazzeria a Ferrara*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII/XVI*, Pistoia 1987, pp. 113-133; EAD., *L'arazzeria estense XIV-XV secolo*, in *Storia illustrata di Ferrara*, Milano 1987, pp. 289-303.

re di Napoli, una «camora» con altri simboli araldici, una sopravveste in velluto nero ricamato per il cavallo del duca di Calabria, una «giornea», un paio di maniche, il tutto istoriato in argento falso³⁸. Il lavoro fu realizzato in parte a Napoli da Nicolò³⁹ ed altri maestri, ed in parte a Milano da Giovan Pietro. La duchessa Ippolita Sforza d'Aragona, sorella di Galeazzo Maria (che probabilmente aveva presentato i da Gerenzano alla corte di Napoli), ne fu tanto soddisfatta che ringraziò il fratello con splendide parole nei confronti di Nicolò⁴⁰.

³⁸ *Curiosità d'archivio* cit., pp. 364-365, 1473 aprile 28: «Lo martedì et merchuri fui con certi magistri del mestere nostro per intendere chomo si faceva belli ornamenti per madonna Leonora et con che spexa, per la quale non intendose faza altro che uno paramento da leto con 5 compassi con le devixe del signore re et una camora fata a certe divixe de serature con cadene de qualle saperò mellio a mia venuta informare vostra illustrissima signoria, qualli ricami sono de veduta tuti quanti di argento falso, el similli se fa una sopravvesta da cavallo per lo ducha di Callabria de velluto nero con certi compassi, in li quali sono fassi de frize con uno breve revoltato che dice *non se da tal allamor*; et una zornea alla librea medema de argento falso ut supra. La zobia comenzai a fare uno busto del vestito de le perle et cossi quello da li croxolli a qualli non mancharò satisfare a sua signoria lo venerdì... Altro non acade de prexente se no uno paro de maniche fate a panzera qualle ho mandato a fare a Milano al mio vegazollo zoè mio patre, de le qual saperà informare vostra illustrissima signoria». L'originale del documento si trova in ASMi, *Fondo Autografi*, cart. 93, fasc. 6.

³⁹ Sono gli unici documenti in cui Nicolò si definisce «recamator»: è possibile che in questa fase lavorasse anche di persona, oltre ad assumere le commissioni e a coordinare i maestri alle sue dipendenze. Negli atti notarili degli anni successivi invece venne sempre designato come «civis et mercator», o anche come «nobilis», mentre il padre G. Pietro conservò l'attributo di «recamator» fino alla morte, e come tale si firmò nel suo penultimo testamento (ASMi, *Notarile*, cart. 1020, atto 7550, 1477 luglio 18). Nicolò, invece, al contrario di tutti gli altri, non è citato come «magister» neppure nell'elenco dei ricamatori che nel 1481 nominarono procuratori per far approvare dal duca i propri statuti, ma viene qualificato piuttosto come «dominus» (ASMi, *Notarile*, cart. 2507, 1481 marzo 29: «*dominus* Nicholaus de Gerenzano q. *magister* G. Pietro»). Il regesto del documento è riportato in appendice.

⁴⁰ *Curiosità d'archivio* cit., pp. 365-366, 1473 maggio 19: «Nicolò de maistro Johan Pietro ragamatore ne ha servito in modo che non solo a bocca, ma col pensiero non havessimo saputo, né imaginare meglio, et certe reconciandone alcuni vestiti perfettamente npn ne ha facto poco honore a questa festa. Siché regraciamo infinitamente la vostra excellencia che se degnò a mandarlo et farne questo singularissimo piacere. Per questo non po' crescere la obligacione havemo a vostra signoria, a la quale semo obligate per tanti suoi beneficij passati con la robba; el corpo et l'anima, et la vita, et la persona, et a quella humelmente ne raccomandiamo et simelmente, a la sua illustrissima consorte et a li suoj illustri figlioli». Il matrimonio tra Ercole d'Este ed Eleonora d'Aragona viene ricordato anche dal Corio che si sofferma a lungo sulla splendida accoglienza fatta a Roma dal papa agli sposi che si stavano trasferendo da Napoli a Ferrara. le sale dei palazzi vaticani erano state addobbate «non

Pare che quest'ultimo si sia poi occupato anche dei ricami per gli abiti di nozze di Isabella d'Aragona⁴¹ sposa di Gian Galeazzo Sforza (2

meno che se San Pietro fosse venuto dal cielo in terra», con arazzi ricchissimi a motivi floreali e vegetali che coprivano interamente ogni parete. Completi in raso azzurro o cremisi, o in damasco bianco con frange e ricami in oro, cuscini in drappo d'oro, coperte foderate di pelliccia e lenzuola in tela di Reno ornavano le camere da letto, mentre un paramento d'altare ricamato in oro e seta raffigurante una Madonna col Bambino addobbava la cappella. (B. CORIO, *Storia di Milano*, a c. di A. Morisi Guerra, vol. II, UTET, Torino 1978, pp. 1385/1388).

⁴¹ Secondo il Malaguzzi Valeri, che non dice però da dove provenga la notizia (F. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Ludovico il Moro*, vol. IV cit., p. 2). La cerimonia avvenne in Duomo, il 2 febbraio 1489: le strade che dal castello portavano alla Cattedrale erano state splendidamente addobbate, con panno bianco, tappezzerie, festoni di ginepro e melarance; il duca e la duchessa vestiti di bianco procedevano a cavallo, sotto un bianco baldacchino, preceduti e seguiti da innumerevoli paggi, cortigiani, dignitari di corte e uomini di governo splendidamente vestiti, tanto che «non si vedeva se non broccati d'oro, d'argento e gioie», come riferiva l'ambasciatore estense Trotti (A. DINA, *Isabella d'Aragona duchessa di Milano e di Bari*, in «Archivio Storico Lombardo», XLVIII (1921), pp. 292-293). Una accuratissima descrizione della cerimonia, redatta pochi giorni dopo l'avvenimento, viene fornita da Tristano Calco, che rileva, tra l'altro, come la nobiltà milanese in quell'occasione fece a gara nel procurarsi le vesti più preziose, al punto che alcuni arrivarono a spendere fino a 7000 ducati per una sola manica (T. CALCO, *Nuptiae Mediolanensium ducum*, in *Residua. E bibliotheca patricij nobilissimi Lucii Hadriani Cottae, nunc primo prodeunt in lucem studio et opera Ioannis Petri Puricelli*, Mediolani, apud fratres Malatesta, 1644, pp. 63-85: p. 63-65). Il «completo da camera» nuziale, costituito dalla coperta, scarlatta, e dal «capocielo», era mirabilmente ricamato con perle, simboli araldici (i «leoni con le secchie»), e amorini argentei intenti a giocare (*Ivi*, p. 65). I festeggiamenti veri e propri per le nozze di Gian Galeazzo ed Isabella furono però rimandati di un anno a causa della morte di Ippolita d'Aragona, madre della sposa. Avvennero dunque il 13 gennaio 1490 con la celeberrima «Festa del Paradiso», descritta dettagliatamente in un codice della Biblioteca Estense di Modena pubblicato dal Solmi (E. SOLMI, *La Festa del Paradiso di Leonardo da Vinci e Bernardo Bellincione*, in «Archivio Storico Lombardo», XXXI (1904), pp. 75-89). Isabella indossava un abito «alla spagnola» con un mantello di seta bianca sopra una giubba di broccato d'oro in campo bianco, ornato da un gran numero di gioie e perle; Gian Galeazzo era vestito di broccato d'oro in campo cremisi e portava al collo un rubino balascio assai grande e un diamante e una grossa perla sul berretto; un abito di velluto scuro foderato di zibellino, con una cappa di panno nero foderata di broccato d'oro in campo bianco era invece indossato da Ludovico il Moro. Abiti di vari colori, in broccato e velluto, o in seta vestivano il seguito, mentre tappezzerie in broccato d'argento, arazzi e tappeti addobbavano la sala del castello di porta Giovia in cui si teneva la festa (*Ivi*, pp. 81-83). Le nozze furono tanto fastose che per l'occasione venne fatto realizzare nell'Italia Centrale, a Casteldurante, un importantissimo e vasto pavimento in maiolica (di cui restano attualmente soltanto 8 frammenti) costituito da mattonelle policrome istoriate con simboli araldici e motivi floreali (www.artbrooker.com). È interessante notare che proprio in concomitanza con questo matrimonio, e con quello, di poco successivo (17 gennaio 1491) tra Ludovico il Moro e Beatrice d'Este, nell'arco di tempo

febbraio 1489). In effetti a partire dal 1 gennaio 1489⁴², cioè un mese prima del matrimonio di Isabella, e un anno prima della celeberrima «Festa del Paradiso» (13 gennaio 1490), il da Gerenzano aveva stipulato una società con Bartolomeo Magnago, Benedetto Magrera e Battista Morbio per la realizzazione dei ricami destinati ai duchi e alla corte⁴³.

Tra gli altri suoi clienti il signore di Pesaro Costanzo Sforza⁴⁴ che per pagare al da Gerenzano un debito di £. 6000 contratto per l'acquisto di drappi serici, gli ipotecò un sedime⁴⁵, cedendogli contem-

compreso tra il 1486 e il 1491, la situazione economica di Nicolò dovette subire un deciso miglioramento, come emerge dal confronto dei lasciti testamentari (si veda la nota 75). Sulle feste di corte: N. COVINI, *Feste e cerimonie milanesi tra città e corte. Appunti dai carteggi mantovani* in «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», 7, 2001, pp. 122-150).

⁴² ASMi, *Notarile*, cart. 3531, 1489 agosto 14: l'inizio dell'attività veniva però fatto partire dal 1 gennaio di quell'anno, per i successivi 9. La società è segnalata in P. MAINONI, *L'attività mercantile e le casate milanesi* cit., pp. 582-583.

⁴³ «De ogni lavoro de rechamo facti e se haverano a fare così ala corte zoe alo Illustrissimo signore et consorte, et ala Illustrissima madona Bona et sue figliole, ac etiam ad qualunche altri signori o cortexani o altre persone, così seculare como ecclesiastici de qualunche conditione se volia, cossi del ducale dominio como di fora» (ASMi, *Notarile*, cart. 3531, 1489 agosto 14). Si veda anche più oltre, il testo corrispondente alla note 88, 89, 90 e 91.

⁴⁴ Costanzo Sforza (1447/1483), signore di Pesaro e condottiero, nipote di Francesco Sforza (in quanto figlio di suo fratello Alessandro), e cognato di Federico da Montefeltro (in quanto fratello di Battista Sforza, moglie del signore di Urbino), fu uno dei maggiori principi rinascimentali. A lui si devono la «Rocca Costanza», progettata dal Laurana, e lo splendido coro intarsiato della chiesa di S. Agostino a Pesaro (documento di grande importanza per le rarissime immagini della città a quell'epoca, che fece realizzare nel 1475 in occasione del suo matrimonio con Camilla d'Aragona, nipote del re di Napoli Ferdinando. Le nozze vengono descritte minuziosamente in uno dei codici miniati più ricchi della Biblioteca Vaticana (il codice Urbinate 899): fu un evento di straordinario interesse, con fuochi d'artificio, corteo e banchetto spettacolarizzati rievocanti gli Dei dell'antichità. Dopo la morte del marito (1483), Camilla d'Aragona gli subentrò al potere, riuscendo anche ad ottenere l'investitura imperiale del vicariato di Pesaro per il maggiore dei figli naturali di Costanzo. Sull'argomento: C. CIERI VIA, «L'ordine delle nozze» di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona del ms. Urb. Lat. 899, in *La città dei segreti. Magia, astrologia e cultura esoterica a Roma (XV-XVIII secolo)*, a c. di F. Trocarelli, Milano 1985, pp. 185-197; G. ARBIZZONI, *Note sull'Ordine de le noze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona*, in «Studi Umanistici Piceni», XV (1995), pp. 253 ss.; F. AMBROGIANI, *Costanzo Sforza al servizio di Ludovico il Moro (1481-1482)*, in «Pesaro città e contà», XI (2000); ID., *Vita di Costanzo Sforza (1447-1483)*, «Pesaro città e Contà»/link 3, Società Pesarese di Studi Storici, 2003.

⁴⁵ Il sedime «quod appellatur domus pulchra» si trovava a porta Nuova, parrocchia S. Bartolomeo *intus* (ASMi, *Notarile*, cart. 3882, atto 218, 1483 aprile 28). L'edificio era stato donato nel 1470 dal duca Galeazzo Maria ad Alessandro Sforza, pa-

poraneamente tutte le entrate delle terre di Pontecurone fino alla somma di £. 3600⁴⁶. Alcuni anni più tardi, il 31 agosto 1499, la vedova di Costanzo, Camilla Sforza d'Aragona, contessa di Cotignola e di Torricella⁴⁷, nipote del re di Napoli Ferdinando⁴⁸, fu costretta ad investire il da Gerenzano per 2 anni «de loco, terra, rocha, possessione, pasculis, glareis, datuis, et de omnibus aliis rationibus et pertinentiis siti tam in cremonensi quam in parmensi, et de loco seu castro Turricelle.. ac de mero et mixto imperio et omnimoda iurisdictione», a 800 ducati annui⁴⁹, concedendogli anche che la podesteria del

dre di Costanzo. Nell'aprile del 1477, nonostante le vigorose proteste di Costanzo, gli fu sottratto da Bona e Giangaleazzo per ricompensare uno dei fratelli di Galeazzo Maria, Ottaviano Sforza. Nel giugno dello stesso anno, in seguito al tradimento e alla morte di Ottaviano, Costanzo poté tornare in possesso del palazzo (F. AMBROGIANI, *Vita di Costanzo Sforza* cit., p. 87-88).

⁴⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 3882, atto 214, 1483 aprile 28. Il feudo di Pontecurone, vicino a Tortona, venne assegnato a Costanzo nel luglio del 1482, come premio per avere cacciato dal ducato Roberto Sanseverino, ostile a Ludovico il Moro. Rimase in suo possesso soltanto per 1 anno circa (F. AMBROGIANI, *Vita di Costanzo Sforza* cit., p. 254).

⁴⁷ Proprio a Torricella, sulla riva meridionale del Po, nel distretto di Parma, Camilla d'Aragona si era rifugiata nel 1490, in seguito a dissidi sorti col figliastro. Il feudo era stato assegnato da Francesco Sforza a suo fratello Alessandro (padre di Costanzo) verso il 1454. L'investitura fu rinnovata nel 1475 a Costanzo, che fin dal 1473 aveva cominciato ad utilizzare le pingui entrate del possedimento per pagare i suoi creditori di Milano. Per il resto, come già aveva fatto il padre, Costanzo si adoperò per salvaguardare Torricella dai gravami fiscali imposti dalla città di Parma, cercando di ottenere la giurisdizione separata, situazione che alimentò un clima di accesa conflittualità fra gli abitanti del feudo e le magistrature cittadine parmensi. Quando, all'inizio del 1483, Costanzo passò al soldo dei veneziani, Torricella gli venne confiscata; riuscì a rientrarne in possesso nel marzo 1484 la sua vedova Camilla (F. AMBROGIANI, *Vita di Costanzo Sforza* cit., p. 83 e pp. 251-255).

⁴⁸ Camilla era figlia di Eleonora, sorella del re Ferdinando d'Aragona, e di Marino G. Francesco Marzano, principe di Rossano (F. AMBROGIANI, *Vita di Costanzo Sforza* cit., p. 76).

⁴⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 4494, 1499 agosto 31. Pochi mesi dopo (cart. 4494, 1500 luglio 10 e 22) Malatesta Terzi, di Mantova, amico del da Gerenzano, rivendicò contro Camilla d'Aragona il possesso di Torricella, che Filippo Maria Visconti aveva assegnato a suo padre Gerardo e a suo zio Beltramo, i quali ne erano poi stati indebitamente spogliati da Alessandro Sforza, signore di Pesaro, fratello del duca di Milano Francesco e padre di Costanzo, che aveva permesso contemporaneamente a Francesco Maria Simonetta di occupare i beni (cart. 7326, 1519 luglio 2). Malatesta Terzi affidò a Nicolò l'incarico di occuparsi della causa promettendogli in cambio 1/3 del feudo. La lite, dibattuta davanti al tribunale veneto e a quello milanese, non era ancora terminata nel 1519 quando i due figli superstiti di Nicolò, Enea e G. Pietro, erano ancora in causa, a fianco di Galeotto Terzi, figlio di Malatesta, contro i Simonetta (cart. 7326, 1519 luglio 2). A quella data era appena stata emessa una sentenza

luogo potesse essere assegnata soltanto a personaggi di suo gradimento e da lui proposti⁵⁰. È singolare notare come la data (31 agosto 1499) in cui Camilla affittò il feudo al Gerenzano coincida col giorno della sollevazione di Milano contro Ludovico il Moro⁵¹, che avrebbe la-

contro Galeotto, della cui nascita si metteva in dubbio la legittimità, e quindi il diritto di successione nel possesso del feudo (*ibid.*). Occorreva perciò istruire un altro processo, col conseguente esborso di molto denaro (non meno di 500 scudi) da parte dei da Gerenzano (*ibid.* «et ulterius est necesse satisfacere multis comissionibus... ut obtineri possit quod juris fuerit, attenta maxime adversarii qualitate, potentia et affinitatibus»), ragion per cui G. Pietro da Gerenzano meditava di tirarsi indietro, mentre Enea intendeva proseguire in ogni caso il processo. Ottenuta dal fratello una risposta del tutto insoddisfacente, Enea ribattè a sua volta che non ne poteva accettare le ragioni «quia asserta responsio est verbalis et non effectualis, et dicere quod quandum oportuēt exbursabuntur pecunie, respondetur quod pro denuntia clarum est quod nunc oportet, maxime inspecta personarum qualitate, et dicere quod temporibus et horis debitus comparebit, istud est ridiculum, quia debet comparere ad procuratores et advocatos, et litti assistere opere et non verbo; et dicere quod certificetur quibus modis et quomodo hactenus expenditur dicte pecunie, istud non est propalandum omnibus, nec in instrumento reducirere, quia secreta cause non sunt propalanda, nec in instrumento reducenda, cum facile postea devenire possent ad noticiam adverse partis, et possuet noticiam habere omnes propalationum factarum; sed ipse dominus Eneas est paratus sine mora cuncta ostendere, etiam cum instrumentu, agentibus pro dicto Galeoto de Tertiis, et demonstrare que verba dixit in eius denuntia, illud quia hec causa, que est tanti momenti, non est causa que mereat ut a dicto domino Johanne Petro quotidie petantur pecunie, sed est causa ut penes aliquem idoneum, vel campsozem vel aliam personam, deponat bona pecuniarum summa, ut puta mille scutorum, in qualibet vice qua ducuntur advocati et procuratores necesse sit eis dare saltem scuta duo vel saltem unum pro quolibet eorum, et sunt numero sex, et iam oportuit supra viginti vices conducere tum in consultando, tum in processu videndo, tum in decernendo quid agendum, tum in conducendo ad senatum antequam haberet audientia, tum postea in consulendo quid probandum et agendum quid discutendo elevavit multos juris articulos et quidem consideratione dignissimos pro quibus oportuit advocatos et procuratores congregare in ordinandis capitulis et articulis que legali nomine composita sunt, et preliis multis allegatis et considerationibus que... non meretur exprimi.; et ipse dominus Eneas effectualiter et non verbo expendit et ita paratus est etiam effectualiter et cum effectu personaliter assistit et ita facere necesse est et non verba solum dicere et effectum aliquem non facere» (cart. 7326, 1519 luglio 20).

⁵⁰ Nel 1502 (cart. 4495, 1502 febbraio 1) Nicolò da Gerenzano nominò procuratori per la riscossione dal comune e dagli abitanti di Torricella di £. 800 da lui sborsate alla camera e tesoreria ducale per loro conto nel gennaio 1499.

⁵¹ Su questo periodo si vedano in particolare i recenti saggi di Letizia Arcangeli: L. ARCANGELI, *Esperimenti di governo* cit.; EAD., *Milano durante le guerre d'Italia (1499-1529): esperimenti di rappresentanza e identità cittadina*, in «Società e storia», XXVII (2004), n.104, aprile-giugno, pp. 225-266. Si vedano inoltre: G. CHITOLINI, *Milan in the face of the Italian wars (1494-1535): between the crisis of the state and the affirmation of urban autonomy*, in *The France descent into Renaissance Italy*,

sciato la città il 2 settembre rifugiandosi a Innsbruck: al suo seguito c'era appunto anche Camilla⁵².

Seguendo le vicende della vita di Nicolò si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad una molteplicità di esistenze parallele in continua evoluzione, nonché ad una personalità instancabile, dai molteplici e svariati contatti ed interessi, tanto dal punto di vista materiale quanto da quello spirituale (che dovevano culminare nella richiesta di essere

1494-1495. *Antecedents and effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot 1995, pp. 391-404; Id., *Dagli Sforza alle dominazioni straniere*, in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 167-180; L. ARCANGELI, *Ludovico tiranno?*, in EAD., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana del rinascimento*, Milano 2003, pp. 124 ss.

⁵² F. AMBROGIANI, *Vita di Costanzo Sforza* cit., p. 83. Nel 1507 ritroviamo Camilla Marzano d'Aragona (che in quegli anni aveva abitato a Parma, nella vicinia di S. Stefano), a Milano, ospitata proprio a porta Romana, parrocchia S. Galdino in casa di Nicolò da Gerenzano, che in quell'occasione nominò procuratore per la riscossione di 200 scudi costituenti i redditi di Torricella (ASMi, *Notarile*, cart. 4502, 1507 maggio 15). Pochi mesi dopo la vedova di Costanzo Sforza prese dimora stabilmente a Milano, in casa del fratello G. Battista, a porta Nuova, parrocchia S. Bartolomeo *intus* (cart. 4502, 1507 settembre 4). Il da Gerenzano continuava a farle da procuratore e da amministratore, riscuotendo le sue rendite e prestandole del denaro (£. 1118: *ibid.*). Quando fece testamento, nel 1514 (cart. 5532, 1514 agosto 29), Camilla risiedeva nuovamente in casa dei da Gerenzano (questa volta a p. N. p. S. Fedele), benevolmente ospitata da Enea e G. Ambrogio, ai quali doveva ben 2127 ducati (cart. 4510, 1514 settembre 6). Non disponendo del denaro in quanto le sue sostanze si trovavano nella città e dominio di Pesaro «que licet indebite occupantur et detinentur per eum qui dominium dicte civitatis in presentiarum potitur», pregò il suo erede, il duca di Milano Massimiliano Sforza, «quem a teneris annis educavi semperque uti proprium filium colui et observavi», di recuperare al più presto i suoi beni dotali e di versare ai da Gerenzano quanto loro dovuto (cart. 5532, 1514 agosto 29 e cart. 4510, 1514 settembre 6: «dico et protestor me variis ex causis debitorum esse dominorum Enee et Johannis Ambrosii fratrum de Gerenzano, in quorum domo benigne recepta et hospitata sum, quibus omnino satisfieri intendo, verum quia quantitatem quam fratribus ipsis debeo in presentiarum memorie non habeo nec calculare possum; ideo plene de eorum et utriusque eorum fide, probitate ac legalitate confidens, quam in utraque fortuna sepissime experta sum, vollo stari eorum et seu alterius eorum dicto simplici et assertioni, absque alia probatione cui omnino stari vollo, et plenam fidem adhiberi, remotta omni querella et reclamazione; rogans et supplicans prelibatum illustrissimum ducem et heredem meum ut dignetur eisdem fratribus iuxta eorum vel alterius eorum dictum et assertionem quam cellerime satisfacere, tam ex argento, mobilibus ac suppellectilibus per me relinquentibus, quam etiam ex fructibus et proventibus bonorum meorum ac pecuniis a debitoribus meis exigendis, et prout celerius poterit»). Nel medesimo testamento Camilla, vicina ai da Gerenzano anche per la comune devozione all'Osservanza Franciscana, chiese di essere sepolta in S. Maria degli Angeli, «cadaver... indutum habitu Serafici Sancti Francisci» (cart. 5532, 1514 agosto 29).

sepolto in Sant'Angelo col saio francescano). Il numero stesso dei suoi testamenti (ne sono stati reperiti ben sei⁵³, e non è escluso che ne esistano altri), dettati in concomitanza della nascita di qualche nuovo figlio⁵⁴, è segno evidente di questa infaticabile attività.

In continuo contatto col mondo dei pittori⁵⁵ (che probabilmente gli fornivano i disegni da riprodurre sulle stoffe)⁵⁶, di uno dei quali, Co-

⁵³ ASMi, *Notarile*, cart. 3882, atto n. 370, 1485 sett. 9; cart. 1875, estensioni, quad. 14, fo. 37r.-40r., 1491 ottobre 5; cart. 4491; 1493 nov. 14; cart. 1881, estensioni quad. 8, fo. 25r.-28r, 1494 ag. 14; cart. 3896, atto 3801, 1502 ott. 4 e 1504 febb. 20 (codicillo); cart. 3905, atto 5371, 1511 aprile 16.

⁵⁴ Dalla moglie Lucrezia Vaprio, figlia del pittore Costantino, Nicolò ebbe 3 figli e ben 8 figlie, tutti giunti alla maggiore età. Si veda in appendice la ricostruzione dell'albero genealogico.

⁵⁵ Tra i pittori con cui i da Gerenzano furono in contatto, Pietro Rizzoli q. Antonio e Vincenzo Pestegalli q. Giorgio, presenti ad uno dei testamenti di Nicolò (cart. 3882, atto 370, 1485 settembre 9), significativamente quello in cui si stabiliva come dovesse essere affrescata la cappella di Santa Dorotea in S. Satiro (sulla quale si veda più oltre), e, primo fra tutti, Bonifacio Bembo di Cremona q. Giovanni, p. R.p.S. Satiro, presente come testimone ad uno dei testamenti di Giovan Pietro (ASMi, *Notarile*, cart. 1020, atto 7550, 1477 luglio 18). La consuetudine tra i da Gerenzano ed il Bembo era di lunga data: risaliva addirittura al 1451, quando lo troviamo, ancora una volta in qualità di testimone, presente all'atto di donazione dell'eredità paterna da parte di Taddeo Gerenzano al fratello Giovan Pietro (cart. 635, 1451 marzo 29); in tale occasione risulta residente a porta Romana, parrocchia S. Galdino. Dal momento che i documenti sul pittore finora conosciuti lo attestano come presente a Milano a partire dal 1456, si può azzardare l'ipotesi che vi fosse giunto da poco, e fosse magari ospitato in casa dei da Gerenzano, o loro affittuario. Doveva in ogni caso trattarsi di un rapporto di conoscenza, e probabilmente di amicizia, ben consolidato, se fu chiamato ad assistere a due atti così solenni, distanti l'uno dall'altro ben 26 anni. Sulla biografia di Bonifacio Bembo, autore, tra l'altro, degli affreschi dei castelli di Milano e Pavia (ora perduti), di quelli della cappella ducale di Milano, dei celebri ritratti di Francesco Sforza e Bianca Maria, e degli ancor più celebri «Tarocchi»: F. MAZZINI, *Bembo Bonifacio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VIII, Fondazione Treccani degli Alfieri, Roma 1966, pp. 109-111; *La pittura in Italia*, vol. II: *Il Quattrocento*, Electa, Milano 1987, p. 581. Giovanni da Civate figlio del defunto orafo Maffeo, fu testimone ad un altro rogito (ASMi, *Notarile*, cart. 1861, 1486 febbraio 20, estensioni, quaderno 3, fo. 35). Sui pittori milanesi in genere: F. MALAGUZZI VALERI, *Pittori lombardi del quattrocento*, Milano 1902; J. SHELL, *Pittori in bottega. Milano nel Rinascimento*, Torino 1995; M.T. BINAGHI OLIVARI, *1499-1512: i francesi e i pittori milanesi (con qualche scultore)*, in *Milano e Luigi XII* cit.; C. GEDDO, *Giovan Pietro Rizzoli, il Gianpietrino. L'opera completa*, documenti a cura di M.P. Zanoboni e G. Sironi, note ai documenti di M.P. Zanoboni, Silvana, Cinisello Balsamo, in corso di stampa.

⁵⁶ Sul rapporto ricamo/pittura (e anche oreficeria) è esemplare la bottega del Pollaiuolo (da cui uscì il celebre «parato di San Giovanni»), nella quale queste arti venivano esercitate insieme (F. POLETTI, *Antonio e Piero Pollaiuolo* cit., cap. IV, pp. 102-129). A Firenze anche Botticelli realizzò numerosi cartoni ad uso dei ricamatori (F.

stantino Vaprio⁵⁷, aveva sposato la figlia; priore della Scuola per la co-

GAMBA, *Ricami da disegni di Sandro Botticelli*, in «Critica d'arte», III (1956), fasc. 13/14, pp. 89-95; A. GARZELLI, *Il ricamo nell'attività artistica di Pollaiuolo, Botticelli, Bartolomeo di Giovanni*, EDAM, Firenze 1959; *Botticelli e il ricamo del Museo Poldi Pezzoli*, Amilcare Pizzi, Milano 1990. Sulla tecnica per riprodurre i disegni sulle stoffe si sofferma il trattato di Cennino Cennini, pittore di Colle di Valdelsa (sec. XIV-XV), che descrive accuratamente le tecniche per lavorare sui tessuti di tela (lino o cotone), di seta (zendado, velluto), di lana, e per disegnare su carta «bambagina» ricami da applicare agli abiti. Interessante in particolare l'artificio suggerito per i disegni da ricamare su velluto: «ma men fiticha tè sarà a llavorare ogni cosa in zendado bianco, tagliato fuora le figure o altro che faciessi; et falle fermare a' richamatori in sul tuo velluto» (CENNINO CENNINI, *Il libro dell'arte*, a cura di F. Frezzato, Neri Pozza, Vicenza 2003, pp. 182-188).

Anche Francesco da Niguarda (in. sec. XVI), inizialmente pittore, si dedicò poi al ricamo in quanto attività più remunerativa (J. SHELL, *Pittori in bottega* cit.).

⁵⁷ Nicolò sembrerebbe molto legato sia al suocero Costantino, forse compartecipe dei suoi affari, e che lo aveva sostenuto nella lite culminata con l'espulsione del padre dalla casa avita (ASMi, *Notarile*, cart. 1846, 1480 maggio 31, (estens, quad. IV, fo. 27 v.: fideiussore di Nicolò è il suocero Costantino Vaprio q. Giovanni p. N. p. S. Fedele «qui se semper et omni tempore pro dicto domino Nicolao constituit principalem condebitorem»), sia, dopo la morte di Costantino, avvenuta l'11 luglio 1485 (ASMi, *Notarile*, cart. 1857, 1485 giugno 21, testamento di Costantino Vaprio con nota a margine indicante la data di morte, finora sconosciuta), alla sua famiglia, per la quale agì spesso come procuratore. Nel testamento del suocero si dichiarava tra l'altro che i figli del testatore non avrebbero potuto vendere i suoi beni immobili per pagare i lasciti, senza il consenso di Nicolò da Gerenzano (cart. 1857, 1485 giu. 21). Dalle ultime volontà di Costantino Vaprio q. Giovanni p. N. p. S. Fedele, «egrotus corpore», si viene poi a sapere che il pittore era figlio di Seporina *de Canturio*, parente del ricamatore Filippo Canturi, alla quale Costantino lasciò l'usufrutto di un sedime ad Abbiategrasso, pur dandole la facoltà di abitare a Milano in casa dei suoi eredi. Alla moglie Caterina Carpani destinò invece l'usufrutto di un sedime sulla piazza dell'Arengo, e £. 8 per gli alimenti, oppure fl. 23 annui al posto dell'usufrutto. Alle figlie Dorotea e Soprana Costantino lasciò £. 3200, metà per ciascuna, compreso il corredo, come dote, mentre la figlia Ippolita, che voleva entrare in convento, ricevette soltanto £. 600. Eredi universali i figli Giovanni, G. Francesco, G. Antonio e G. Battista. Nel 1503 il figlio Giovanni, anch'egli pittore, abitava ancora a porta Nuova, parrocchia San Fedele, dove aveva abitato il padre (ASMi, *Notarile*, cart. 4497, 1503 luglio 20), mentre teneva la sua «apotecha pictorie» a porta Romana, parrocchia San Giovanni ad Fontes» (*Ibid.*). Nel 1508 (cart. 4503, 1508 aprile 14) i fratelli G. Battista e Giovanni Vaprio q. Costantino si divisero i beni di famiglia: a Giovanni toccarono: la «pars anterior domus ipsorum fratrum» a p. N. p. S. Fedele, la cui parte posteriore era in parrocchia S. Stefanino *ad Nosigiam*, «que est tota domus antiqua et que erat ipsorum fratrum», libera e non affittata; la metà della quota di £. 125 del *datium macine* avuta dalla camera ducale; la metà della quota di £. 125 del *datium salis* di Como avuta dalla camera ducale; la metà dei crediti contratti in comune; i beni di Abbiategrasso, al posto di quelli avuti in dote da Marta de Varadeo. A G. Battista toccarono invece: l'altra metà del sedime a p. N. p. S. Fedele, cioè la parte posteriore a p. N. p. S. Stefano *ad Nosigiam*; crediti per £. 900; la metà delle

struzione di S. Satiro nel 1482⁵⁸, nel 1487⁵⁹, nel 1488⁶⁰, nel 1497⁶¹, e ancora nel 1507⁶², direttamente coinvolto quindi nei lavori per l'edificazione della chiesa e per il suo abbellimento, e in rapporto dunque col Bramante, con l'Amadeo, e con i principali artisti della Milano quattrocentesca, nei confronti dei quali agiva come rappresentante della committenza; attivo poi, a partire dagli anni '90, nel luogo pio della Carità⁶³,

sudette assegnazioni avute dalla camera ducale; «item apotecha cum caxamentis siti apud plateam Arenghi», affittata a £. 40 annue; le seguenti assegnazioni: £. 190 sul dazio del sale di Milano del 10 maggio 1499, £. 886 sulle entrate ordinarie di Piacenza del 10 maggio 1499. Entrambi ebbero poi alcuni beni mobili (suppellettili di uso comune, alcuni bottoni di seta cremisi). Fu pattuito inoltre che Giovanni avrebbe versato a G. Battista £. 650, e quest'ultimo gli avrebbe venduto «caminata una in terra magna contigua camere subtus qua est canepa», la *canepa* stessa con la amera sovrastante. Il documento venne redatto in casa di Nicolò da Gerenzano a p. R.p.S. Galdino, prova ancora una volta dello stretto legame, oltre che di parentela, anche di affari, di amicizia e soprattutto di fiducia, che legava le due famiglie. Su Costantino Vaprio, pittore di corte all'epoca di Francesco Sforza, Galeazzo Maria e Gian Galeazzo, membro di una famiglia di pittori, e autore, tra l'altro, insieme a Bonifacio Bembo, degli affreschi nel castello di Pavia: F. MALAGUZZI VALERI, *Pittori lombardi del quattrocento*, cit., pp. 191-202; *La pittura in Italia*, vol. II: *Il Quattrocento*, Electa, Milano, 1987, cit., p. 605. Si veda anche in appendice a questo lavoro, la ricostruzione dell'albero genealogico dei Vaprio.

⁵⁸ La scuola di San Satiro era stata costituita tra il 1478 ed il 1480 (anno in cui fu approvata dal duca), con lo scopo di occuparsi della costruzione della chiesa (iniziata intorno al 1470) (F. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Ludovico il Moro*, vol. II, *Bramante e Leonardo*, Milano 1915, pp. 38-81).

⁵⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 3883, atto 722, 1487 genn. 4: Nicolò da Gerenzano, già sindaco della Scuola di S. Maria presso S. Satiro, viene nominato priore al posto di Pietro da Crema.

⁶⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 2518, 1488 aprile 1.

⁶¹ ASMi, *Notarile*, cart. 3890, atto 2620, 1497 aprile 28. Nel 1504 (cart. 3898, atto 4196, 1504 marzo 9) Nicolò faceva ancora parte della scuola di cui fu nominato procuratore insieme a Gallo Resta, importante imprenditore auroserico, che era stato a sua volta priore della confraternita nel 1501 (cart. 3146, 1501 marzo 15).

⁶² ASMi, *Notarile*, cart. 3901, atto 4805, 1507 luglio 5.

⁶³ Il da Gerenzano citò per la prima volta il luogo pio della Carità nel suo testamento del 1491, decretando che, se i suoi figli si fossero sposati senza il consenso dell'esecutore testamentario, sarebbero incorsi in una multa di 500 ducati da versare alla *Domus Caritatis* di porta Nuova che avrebbe provveduto a distribuire la somma ai poveri (ASMi, *Notarile*, cart. 1875, estensioni, quaderno 14, fo. 37r.-40r, 1491 ottobre 5). Nei testamenti del 1493 e del 1494, oltre ai 500 ducati delle eventuali multe, destinò alla confraternita £. 1000 in totale, cioè £. 100 all'anno per 10 anni, da spendere in medici e medicine per i poveri (cart. 4491, 1493 novembre 14; cart. 1881, estensioni quaderno 8, fo. 25r.-28r, 1494 agosto 14).

Nel dicembre del 1494 (cart. 3718, 1494 dicembre 6) faceva parte del capitolo della *Domus Caritatis*, riunitosi per vendere alcuni beni del luogo pio. Tra gli altri deputati figuravano Donato Cittadini q. Giovanni, Francesco Tanzi q. Giovanni, Bar-

fondato dai Francescani di S. Angelo, nella Fabbrica del Monastero del

tolomeo Archinti q. Josef; cart. 3900, atto 4573, 1506 novembre 20; cart. 3902, atto 4986, 1508 luglio 15; cart. 3904, atto 5235, 1510 marzo 21: in questi ultimi 2 documenti tra i deputati della *Domus Caritatis* figuravano anche Ambrogio Caimi q. G. Pietro e Gabriele Paleari q. Antonio, segretario ducale alle finanze nel 1472/73 (N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450/1480)*, Istituto Storico per il Medioevo, Roma 1998, pp. 244, 305, 372), cancelliere segreto, responsabile della cancelleria giudiziaria, tesoriere generale, deputato alle biade, maestro delle entrate ordinarie (F. LEVEROTTI, «*Governare* cit., pp. 66-75 e *passim*) e socio del Gerenzano (1496). Nei testamenti successivi i lasciti a favore della *Domus* aumentarono: nel 1502 le vennero destinate £. 1600 da impiegare nell'acquisto di una proprietà i cui redditi sarebbero stati distribuiti ai poveri (cart. 3896, atto 3801, 1502 ottobre 4). Nel 1511 il lascito alla *Domus* salì addirittura a £. 2500 da impiegare ancora in un immobile i cui redditi sarebbero andati in parte ai monasteri francescani osservanti di S. Maria del Gesù, di S. Bernardino, e a quello di S. Chiara a Legnano in cui erano monache Caterina Vaprio e due delle figlie di Nicolò, ed in parte ai frati di S. Maria degli Angeli. Solo alla morte delle figlie i redditi provenienti dall'impiego del lascito sarebbero stati distribuiti ai poveri. Significativo inoltre il fatto che quest'ultimo testamento fosse stato rogato proprio «in domibus Caritatis» (cart. 3905, atto 5371, 1511 aprile 16). Anche i figli di Nicolò mantennero frequenti rapporti con questa istituzione (cart. 3908, atto 5875, 1514 dicembre 13; cart. 3909, atto 6019, 1515 marzo 19), tanto che Enea prevede anche un lascito (£. 40) nei suoi testamenti (cart. 3912, atto 6865, 1519 gennaio 29 e cart. 3917, atto 7520, 1526 maggio 16). A questo luogo pio erano legati anche i discendenti di Costantino Vaprio: i figli Giovanni (anch'egli pittore), G. Battista e la figlia Caterina che nel 1505 entrò nel monastero minoritico osservante di S. Chiara a Legnano, strettamente legato alla *Domus Caritatis*. Nicolò da Gerenzano garantì a nome dei fratelli il pagamento della dote spirituale della novizia (cart. 3898, atto 4258, 1505 maggio 28). Il luogo pio della Carità era nato nel 1476 dalla riforma (avviata grazie ai lasciti dei mercanti Martino della Gazzada e G. Rodolfo Vismara), di un precedente organismo fondato nel 1442, con lo scopo precipuo di distribuire il pane ai poveri. Era gestito dai terziari francescani, molti dei quali appartenevano al ceto mercantile (Martino della Gazzada, Ambrogio Resta, Leonardo Lanteri), e dipendeva dai frati di S. Maria degli Angeli (A. NORO, *Origine del luogo pio della Carità nella crisi sociale della Milano quattrocentesca*, Milano 1962). Sull'Osservanza francescana: G. ANDENNA, *Gli ordini mendicanti, la comunità e la corte sforzesca*, in *Metamorfosi di un borgo. Vivevano in età visconteo-sforzesca*, a c. di G. Chittolini, Milano 1992; S. FASOLI, *Da Galeazzo a Ludovico. Lineamenti della politica sforzesca verso l'osservanza minoritica negli anni di Sisto IV (1471-1484)*, in «Nuova Rivista Storica», LXXXII/1 (1998), pp. 127-152 e in www.retimedievali.it Sull'Osservanza Domenicana, anch'essa ampiamente diffusa nel Ducato di Milano nella seconda metà del XV secolo, e facente capo principalmente al convento al convento di S. Maria delle Grazie, si vedano invece: M. ROSSI, «*L' Osservanza domenicana a Milano: Vincenzo Bandello e l'iconografia della beatitudine nella cupola di S. Maria delle Grazie*, in «Arte Lombarda», n. 76-77, (1986), fasc. 1-2, pp. 79-89; Id., «*Rinnovamento artistico e cultura dell'Osservanza in S. Maria delle Grazie: nuove indagini sulla tribuna e la sua decorazione*, in «Arte Lombarda», 78 (1987), pp. 25-36; S. FASOLI, *L'Osservanza domenicana tra*

Gesù⁶⁴, in quella della cascina del Giardino (di cui fu priore nel 1492)⁶⁵ e in quella di S. Maria degli Angeli⁶⁶, deputato nel 1497 e poi priore (1498 e 1499), nonché ufficiale per la stima dei pegni, del neonato Monte di Pietà⁶⁷, Nicolò poteva vantare dunque una capillarità di con-

Pavia e Milano alla metà del XV secolo, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria»; EAD., *Tra riforme e nuove fondazioni: l'Ossevanza domenicana nel ducato di Milano*. in «Nuova Rivista Storica», LXXXVI (1992), pp. 417-487; EAD., *I Domenicani e i francesi: S. Eustorgio e S. Maria delle Grazie*, in *Milano e Luigi XII* cit. pp. 411-429. Sul movimento dell'Osservanza in genere: L. AIRAGHI, *Gli Ordini religiosi nel secolo XV. L'«Osservanza» preludio alla riforma*, in *Diocesi di Milano*, a c. di A. Capriolo, A. Rimordi, L. Vaccaio, Brescia 1990, pp. 351-374.

⁶⁴ Anch'esso facente capo all'Osservanza francescana e nel quale era andata suora una delle figlie (ASMi, *Notarile*, cart. 4490, 1492 agosto 20). Nicolò agì ancora in qualità di fabbricere di S. Maria del Gesù nel 1512 per la vendita di alcuni terreni (cart. 3906, atti 5615 e 5616, 1512 maggio 15).

⁶⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 4490, 1492 luglio 5; cart. 4492, 1497 ottobre 1: Giovanni Trivulzio, senatore del Consiglio Segreto, q. Magnifico Pietro, p. R. p. S. Nazaro in Brolo, Gaspare Trivulzio, maestro delle entrate, q. magnifico Ambrogio, p. R. p. S. Eufemia, G. Francesco Visconti q. spect. Antonio, p. N. p. S. Pietro ad Cornaredum, Nicolò da Gerenzano q. G. Pietro, Nazario *de Draghis* q. Guglielmo, p. R. p. S. Nazaro in Brolo, tutti fabbricieri della cassina del giardino, «in qua predicatur verbum Dey», sita a porta Nuova, a nome proprio e in quanto fabbricieri, nominano procuratore il nob. Bartolomeo *de Cazanigo* per ricevere il lascito di £. 4000 fatto nel suo testamento da G. Antonio Barzi «nunc frater professus ordinis minorum observantie», con licenza di frate Bernardino Caimi guardiano del monastero di S. Angelo dell'Osservanza francescana. Il «Giardino», situato a porta Nuova, tra S. Maria della Scala e S. Pietro in Cornaredo, e donato da G. Rodolfo Vismara ai francescani nel 1452, era uno spazio destinato alla predicazione (A. NOTO, *Origine del luogo pio della Carità* cit.). Si trattava di una soluzione del tutto originale che permetteva ai frati minori di Santa Maria degli Angeli, dai quali il «giardino» dipendeva, di predicare in un luogo della città centrale e facilmente raggiungibile (a differenza del loro convento), e riservato soltanto a loro. Questo modello venne poi imitato dai domenicani di S. Maria delle Grazie (S. FASOLI, *Tra riforme* cit., p. 481). Tra i fabbricieri della cassina c'erano anche grossissimi mercanti e personaggi importanti come Lazzaro Pagnani, Gabriele Paleari (segretario ducale alle finanze e socio di Nicolò da Gerenzano), Agostino Trivulzio (cart. 4490, 1492 luglio 5).

⁶⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 4490, 1492 agosto 20.

⁶⁷ G. ALBINI, *Sulle origini dei Monti di Pietà a Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», CXI (1985), pp. 67-112, p. 108, ora anche in EAD., *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, UNICOPLI, Milano 2002, p. 321. Il Monte di Pietà nacque nel 1497 per iniziativa di un gruppo di patrizi e mercanti cittadini, con lo scopo di fornire sovvenzioni a chi aveva bisogno di denaro, evitando il ricorso agli usurai (*Ibid.*). Nicolò da Gerenzano, il cui padre era stato a lungo vittima dell'usura, era direttamente interessato al problema, anche perché la facoltà, concessa al Monte, di effettuare prestiti commerciali, rendeva questa istituzione una fonte alla quale attingere nuovi capitali, inserendola pienamente nel sistema bancario (G. ALBINI, *Le origini dei Monti* cit., p. 100). Anche in questo caso si può stabilire un nesso con la

tatti⁶⁸ che gli avrebbe permesso di raggiungere facilmente tanto il mondo degli artisti quanto quello dei principali ceti sociali ed economici cittadini⁶⁹, dei quali egli stesso faceva parte, e sui quali doveva esercitare un peso non indifferente in quanto a capo della committenza di una delle più ricche chiese milanesi. Forse fu proprio l'aggregazione alla Scuola di San Satiro (i cui benefici dovevano essere già stati intuiti da suo padre)⁷⁰ a permettere a Nicolò, attraverso una crescita esponenziale dei suoi rapporti di patronage⁷¹, quel decisivo salto

cultura francescana, alla quale il da Gerenzano appare strettamente legato: in molte città, infatti, anche se non a Milano, i Monti erano nati in seguito all'influenza dei predicatori osservanti minoritici (*Ibid.*, p. 94). Anche al Monte di Pietà Nicolò destinò un lascito (£. 40) nel suo ultimo testamento (cart. 3905, atto 5371, 1511 aprile 16).

⁶⁸ Basti pensare a quello con Donato Bramante, presente in qualità di testimone a molti atti in cui Nicolò rappresentava come priore la Scuola di San Satiro (ASMi, *Notarile*, cart. 2510, 1482 ottobre 4; 1482 dicembre 28); ai già citati Bonifacio Bembo e Costantino Vaprio, all'orafo Maffeo da Civate (autore nel 1473 di 10 medaglie per il duca Galeazzo Maria, di cui l'artista ottenne il pagamento solo grazie all'intervento di Gabriele Paleari: F. MALAGUZZI VALERI, *Pittori lombardi* cit., p. 132).

⁶⁹ Della Scuola di San Satiro facevano parte, ad esempio il magnifico G. Fermo Trivulzio q. magnifico Antonio, Vincenzo Gallina q. Giacomo, Mafiolo *de Comitè* q. Cristoforo Marco *de Limidi* q. Lanfranco (armaiolo), Ambrogio *de Marinonibus* q. Pietro (mercante di legna), Maffeo *de Valnexia* q. Cristof. (fratello del confettore Pietro *de Valnexia*, priore a sua volta della scuola di S. Cristoforo: 1483 gennaio 21), in un atto in cui il *nobilis* Nicolò da Gerenzano agiva ancora come priore della scuola di S. Satiro, e al quale era testimone *magister* Donatus *de Barbantis de Urbino* q. Angelo, p. N.p.S. Giovanni ad IV faties, cioè Donato Bramante (ASMi, *Notarile*, cart. 2510, 1482 ottobre 4: atto riguardante una permuta di immobili della scuola; 1482 dicembre 28).

⁷⁰ G. Pietro da Gerenzano, nel suo ultimo testamento (rogato da Gabriele Ciceri nel 1480 e andato perduto), aveva effettuato un lascito di £. 1000 a favore di S. Satiro: G. BISCARO, *Le imbreviature* cit., pp. 137-138, 1486 novembre 11: «.. quondam Johannes Petrus de Gerenzano reliquit in eius ultima voluntate prefate scole tot in bonis et in danariis ascendentibus ad summam librarum mille imperialium conversis in fabricatione et constructione ecclesie prefate domine Sancte Marie...». Non sappiamo dove G. Pietro avesse stabilito la sua sepoltura nel testamento del 1480, in quelli precedenti aveva chiesto di poter riposare in Santa Maria Beltrade (ASMi, *Notarile*, cart. 1005, atto 4072, 1470 settembre 1; cart. 1020, atto 7550, 1476 aprile 1 e 1477 luglio 18) dove nel 1477 aveva fatto preparare un sepolcro («fieri feci sepulcrum»).

⁷¹ È ben noto il ruolo rivestito nella Milano del secondo '400 dalle confraternite che costituivano un fenomeno contemporaneamente associativo e religioso, e un tramite privilegiato di interazione con il potere, un punto di partenza dunque per coloro che volevano emergere cercando all'interno di questi enti spazi in cui ritagliarsi la possibilità di dialogare con i vertici del governo cittadino (M. GAZZINI, *Patriziati urbani e spazi confraternali in età rinascimentale: l'esempio di Milano*, in «Archivio Storico Italiano», CLVIII (2001), fasc. III, pp. 491-514).

di qualità, tanto nella situazione patrimoniale quanto in quella sociale, che lo portò da semplice «recamator»⁷², ad assurgere ai ruoli di «civis et mercator»⁷³ e quindi di «nobilis»⁷⁴, detentore di una fortuna tale da permettergli di assegnare in dote a ciascuna delle otto figlie ben 1000 ducati (£. 4000), e poi 3000 fiorini (£. 4800) oltre al corredo⁷⁵.

Nel ruolo di priore di San Satiro il da Gerenzano commissionò opere importanti come il tabernacolo ligneo, dipinto da Marco Lombardi e Matteo Fedeli⁷⁶ e la sacrestia⁷⁷ della chiesa, elargì somme co-

⁷² Come accennato, gli unici documenti in cui Nicolò si dichiara «recamator» sono le lettere scritte da Napoli all'età di 23 anni (*Curiosità d'archivio*, cit.).

⁷³ ASMi, *Notarile* cart. 4490, 1491 giugno 15, 1492 ott. 10, 1492 nov. 24, 1492 dic. 11, 1493 genn. 8, 1493 marzo 5; cart. 4491, 1494 genn. 22, 1494 genn. 31, 1495 ott. 1; cart. 4504, 1508 dic. 19; cart. 4505, 1510 genn. 25.

⁷⁴ ASMi, *Notarile*, cart. 2509, 1482 apr. 24, cart. 2510, 1482 ottobre 4, 1482 ottobre 22; cart. 2511, 1483 giugno 17; cart. 4491, 1494 giugno 23.

⁷⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 1875, estensioni, quaderno 14, fo.37r.-40r., 1491 ottobre 5: 1000 ducati (cioè £. 4000); cart. 4491, 1493 novembre 14: 3000 fiorini (cioè £. 4800), cart. 1881, estensioni, quaderno 8, fo.25 r., 1494 agosto 14: 3000 fiorini; cart. 3896, atto 3801, 1502 ottobre 4: £. 4800, in tutti i casi oltre al corredo. Il salto di qualità nella situazione patrimoniale di Nicolò dovette avvenire tra il 1485 e il 1491, come attestato esplicitamente dall'entità delle doti destinate alle figlie: nel 1485 (cart. 3882, atto 370, 1485 settembre 9), quando erano nate soltanto Elisabet e Dorotea, Nicolò destinò loro 500 ducati ciascuna; nel 1491 le figlie erano 5 (Elisabet già sposata) e ciononostante l'entità della dote venne raddoppiata, e quasi triplicata nel 1493.

⁷⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 2509, 1482 aprile 24 (pubblicato in G. BISCARO, *Le imbreviature del notaio Boniforte Gira e la chiesa di Santa Maria di San Satiro* in «Archivio Storico Lombardo», XXXVII (1910), pp. 105-144, p. 132): Patti tra il *nobilis* Nicolò de Gerenzano q. *nobilis* G. Pietro, priore della scuola di S. Satiro, e i maestri Marco de Lombardis e Matteo de Fidelibus che si impegnano a «pingere seu pingi facere tabernaculum unum ligni cum frixis et pilastris, cornixonibus suis et cornixiis de subtus pedes, omnibus aureatis et cum capitellis et vassis suis, similiter aureatis, cum dalfinis octo aureatis, cum vaxis quatuor cum serpititis suis similiter aureatis, excepto uno quod debet esse coloratum; item cum tiburio suo aureato extra, seu deforis; item cum lanterna et coratore suo aureato, et cum Resurrectione Christi colorati et aureati respectu mantelli, et intus tiburium superscriptum coloritum azorlo fino de Alamannia cum stellis aureatis, cum Deo Patre et certis seraphinis aureatis; item cum angeli viginti aureatis cum quatuor granphis similiter aureatis», il tutto a spese di Marco e Matteo. La scuola di S. Satiro avrebbe versato loro un compenso di 40 ducati.

⁷⁷ La notizia della commissione della sacrestia effettuata da Nicolò, insieme a quella delle elargizioni per la facciata e per la porta principale, sono riferite tra le sue molte benemerenze in ASMi, *Notarile*, cart. 2515, 1486 novembre 11 (pubblicato in G. BISCARO, *Le imbreviature* cit., pp. 137-138): «... successive. Nicolaus de Gerenzano eiusque domini Johannis Petri olim filius effectus fuit scolaris, postmodum syndicus et successive prior pefatorum scolarium dicte scole, et in dictis temporibus sui prioratus et sindicatus operam dedit in fatiendo fieri nonnullas res notabiles in dicta

spicue per la realizzazione della facciata⁷⁸ e della porta principale, permuto alcuni beni della confraternita per acquisirne altri sui quali continuare la costruzione⁷⁹.

Il da Gerenzano non si rivelò meno attivo nella molteplicità dei suoi traffici, all'interno dei quali l'atelier per il ricamo sembrerebbe solo l'attività iniziale divenuta forse col tempo piuttosto marginale. Probabilmente fu proprio la straordinaria capacità di diversificare i suoi affari e gli impieghi di capitale, assumendo anche in prima persona il controllo della produzione della materia prima, unita al peso e alla forza contrattuale su ogni ceto della società milanese fornitigli dalla capillarità dei contatti e rapporti di patronage che l'adesione alle principali confraternite cittadine gli aveva procurato, a permettere a Nicolò di non curarsi della perenne insolvenza dei duchi e della corte, che aveva angustiato invece suo padre e che continuava ad angustiare la maggior parte dei ricamatori milanesi⁸⁰. Se Pancrazio da Sesto⁸¹ nel

ecclesia, maxime sacristiam ipsius ecclesie et tabernaculum sic pulchrum expensis propriis dicte scole, et ipsemet dominus Nicolaus dedit et largivit predictae scole libras centum imperialium, et in presentiarum (sic!) ducatos quinquaginta auri ex sua propria voluntate et liberalitate, quamvis ipsos ducatos quinquaginta infrascripti domini prior et scolares ab eo accepissent mutuo pro fabricari faciendos faciatam de antea dicte ecclesie Sancte Marie et portam mastram ipsius ecclesie...»; prevedeva poi un cappellano per la cappella di Santa Dorotea (sulla quale ci si soffermerà più oltre).

⁷⁸ La facciata di San Satiro venne invece commissionata dalla confraternita all'Amadeo (che si impegnò a seguire le direttive del Bramante e della committenza) il 28 settembre 1486, durante il priorato di Cristoforo Visconti q. *magnificus miles* Bartolomeo. Dato che al priore della confraternita venne assegnato l'importante compito di decidere insieme al Bramante i colori della facciata marmorea («in primis quod dictus magister Jo. Antonius teneatur et obligatus sit facere cum illis magistris et laboratoribus in similibus expertis et peritis fatiatam marmoream de illis coloribus quibus videbitur magistro Donato de Urbino dicto Bramante et priori dicte scole, ipsius dominis priore et scolaribus dantibus consignantibus marmora...»), e dal momento che Nicolò da Gerenzano rivestì appunto tale carica nel 1487 e nel 1488 (ASMi, *Notarile*, cart. 3883, atto 722, 1487 genn. 4; cart. 2518, 1488 aprile 1), è probabile che abbia rivestito un ruolo non indifferente nella determinazione dell'aspetto esterno della chiesa. Il documento per la commissione della facciata è pubblicato per intero in G. BISCARO, *Le imbreviature* cit., pp. 136-137.

⁷⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 2510, 1482 dicembre 4 (pubblicato anche in G. BISCARO, *Le imbreviature* cit., p. 133), atto rogato in presenza di *magister Donatus de Barbantis de Urbino* q. Angelo, porta Nuova, parrocchia S. Giovanni ad IV Facies.

⁸⁰ Si vedano a questo proposito i molti esempi citati dal Malaguzzi Valeri (F. MALAGUZZI VALERI, *Ricamatori* cit., pp. 44-50).

⁸¹ Pancrazio da Sesto, fratello di Antonio, nel 1475 ancora creditore di 425 ducati nei confronti del defunto Tiberio Brandolini per ricami in oro, argento e seta, non essendo riuscito a farsi pagare, e avendo bisogno di denaro, era stato costretto

1475 era costretto a cedere in pegno il suo lavoro per cercar di recuperare quanto dovutogli da Tiberto Brandolini (morto nel 1462)⁸², e se Antonio da Sesto (che dal Gerenzano acquistava filo d'oro e d'argento⁸³), nel 1503 aspettava ancora il pagamento del completo da camera realizzato per Beatrice d'Este 10 anni prima⁸⁴, Nicolò godeva invece nella società non solo milanese, ma di tutta la penisola, di un peso e di una forza contrattuale tali da poter chiedere palazzi e feudi, con le annesse rendite e diritti giurisdizionali, a concreta garanzia delle somme da riscuotere⁸⁵.

È probabile poi che, almeno a partire dagli anni '80, e ancor più dagli anni '90, Nicolò mirasse a convertire progressivamente la fornitura diretta dei lavori di ricamo ai duchi e alla corte, con la vendita della materia prima a coloro che erano rimasti semplici ricamatori, fungendo da coordinatore e da *trait d'union* tra questi ultimi e la committenza⁸⁶: poteva procurarsi così nuova clientela, molto più facilmente

ad impegnare 20 paia di maniche ricamate, senza peraltro poter poi recuperare completamente il credito (F. MALAGUZZI VALERI, *Ricamatori* cit., pp. 47-48). Su Tiberto Brandolino, condottiero al servizio dei duchi di Milano: N. COVINI, *L'esercito del duca* cit., pp. 122-132; P. PARTNER, *Brandolini Tiberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 14, Roma 1972.

⁸² N. COVINI, *L'esercito del duca* cit., p. 123 e p. 131. Il Brandolini fu il principale condottiero dell'epoca di Francesco Sforza. Divenuto un personaggio scomodo, venne fatto assassinare in carcere il 30 aprile 1462, quando stava per concludere un accordo per una condotta col re di Francia e con Renato d'Angiò. Lasciò debiti assai consistenti (per vesti, tessuti preziosi, gioielli, calzature) che facevano capo a due creditori principali: Filippo Borromeo e Pigello Portinari; per estinguerli dopo la sua morte vennero confiscati i beni delle sue proprietà di Castellarquato e Castelnuovo (*Ibid.*, p. 131).

⁸³ ASMi, *Notarile*, cart. 4489, 1489 agosto 17 e 1490 gennaio 9: il filo era destinato alla realizzazione di un «*paramentum lecti zetonini raxi cremexilis*» per Chiara Sforza Visconti Campofregoso, figlia del duca Galeazzo Maria e moglie in prime nozze di Pietro Dal Verme, e poi del Campofregoso (N. COVINI, *L'esercito del duca* cit., p. 197; B. CORIO, *Storia di Milano* cit., p. 1261).

⁸⁴ Su Antonio da Sesto, in frequente contatto col da Gerenzano, si veda la nota 93.

⁸⁵ È il caso del già menzionato Costanzo Sforza, signore di Pesaro, ma anche del *miles* Carlo *Varesinus*, debitore di Nicolò da Gerenzano di £. 800 «*occaxione draporum lane et siriceorum ac rechamorum*», che non potendo pagare gli cedette la terza parte di un sedime a porta Orientale (ASMi, *Notarile*, cart. 3894, atti 3375 e 3376, 1500 gennaio 13; atto 3325, 1500 giugno 5).

⁸⁶ Sembrerebbe far pensare che Nicolò preferisse fungere da intermediario tra la committenza e ricamatori autonomi, con proprie botteghe e materia prima propria, sia il citato atto per la vendita di filo d'oro e d'argento ad Antonio da Sesto, «*rechamator*», per il completo da camera di Chiara Sforza (ASMi, *Notarile*, cart. 4489,

solubile della camera ducale, senza perdere, al tempo stesso, l'opportunità di guadagno che l'ingente richiesta di tessuti preziosi di quegli anni era in grado di assicurare⁸⁷. In questo modo le perdite sarebbero ricadute soltanto sui fornitori diretti, cioè sui ricamatori veri e propri. Anche la società per le forniture di corte stipulata nel 1489⁸⁸ conteneva, a questo proposito, l'ambigua clausola secondo cui se qualcuno dei contraenti avesse fatto, o fatto fare del lavoro in più rispetto alla quota assegnatagli, avrebbe riscosso in contanti entro un mese il prezzo di tale sovrappiù dai soci che avevano prodotto meno, ai quali sarebbe stato invece assegnato un credito corrispondente alla somma sborsata, da esigere presso i duchi e la corte. È evidente che chi, trovandosi in una posizione di superiorità, riusciva a produrre in minor tempo, poteva ottenere parte del pagamento in contanti entro un mese direttamente dagli altri soci. Si trattava inoltre di un accordo societario del tutto peculiare: mancava infatti la tradizionale distinzione tra soci d'opera e soci di capitale, ed anzi di capitale non si parlava af-

1489 agosto 17 e 1490 gennaio 9), sia il documento già menzionato concernente il *miles* Carlo *Varesinus*: dopo aver da lui ottenuto una quota di un sedime a porta Orientale in pagamento delle £. 800 dovutegli per tessuti e ricami, e dopo aver immediatamente riaffittato al *Varesinus* il sedime ad un canone (£. 40 annue) equivalente al 5% del valore della quota dell'immobile, con patto di retrovendita alla stessa cifra entro 9 anni (ASMi, *Notarile*, cart. 3894, atti 3375 e 3376, 1500 gennaio 13), il da Gerenzano, a distanza di 6 mesi (e incamerando quindi la relativa quota dell'affitto), cedette tali beni ai ricamatori Benedetto *de Magrera* ed Antonio *de Valera*, a loro volta suoi creditori di £. 400 ciascuno per i suddetti ricami (ASMi, *Notarile*, cart. 3894, atto 3325, 1500 giugno 5).

⁸⁷ Proprio all'epoca di Beatrice d'Este, infatti, il ricamo milanese raggiunse vette mai toccate prima, anche se la sua fattura rimase più antiquata rispetto a quella dei manufatti fiorentini (il paramento di San Giovanni, uscito dalla bottega del Pollaiuolo, ad esempio) nei quali veniva utilizzata la nuova tecnica del «punto serrato», appresa dai fiamminghi. Caratteristiche del ricamo milanese sono: l'imbottitura, utilizzata per renderlo tridimensionale; l'abbondante utilizzazione di filo d'oro o di argento dorato, e l'impiego altrettanto abbondante di perle, pietre preziose, smalti; ma soprattutto l'uso di maggette (anellini argentati o dorati applicati con filo di seta) destinate a creare l'effetto di una luminosità abbagliante, molto superiore a quella ottenibile col filo d'oro, indica la sicura provenienza milanese di un manufatto (A. MONTALBETTI, *Ricamatori e ricamia Milano* cit., pp. 185-191). Dei ricami milanesi di fine quattrocento sono attualmente ancora visibili, tra gli altri, il paliotto di Beatrice d'Este, conservato al museo Poldi Pezzoli, e il paramento del Baldacchino di Lodi (A. MONTALBETTI, *Ricamatori e ricami a Milano* cit., p. 99 ss.; M.T. BINAGHI OLIVARI, *Il ricamo italiano nel Quattrocento e il baldacchino di Lodi*, in *L'oro e la porpora* cit. pp. 109-114).

⁸⁸ ASMi, *Notarile*, cart. 3531, 1489 agosto 14: si veda la nota 43 e il testo corrispondente alle note 42 e 43.

fatto, e neppure di «comune profitto e danno». Era piuttosto soltanto un accordo per la divisione in quote (3/9 al da Gerenzano, e 2/9 ciascuno al Magnago, al Magrera e al Morbio) dei ricami che i duchi e la corte avessero richiesto, tra quattro individui che continuavano a rimanere del tutto indipendenti tra loro, accomunati solo dal libro mastro (tenuto dal Gerenzano) sul quale sarebbe stato annotato il lavoro realizzato da ciascuna «azienda» e i rispettivi crediti nei confronti dei committenti⁸⁹. Sorge a questo punto il dubbio che tale suddivisione non fosse dovuta soltanto a motivi di organizzazione del lavoro (in un momento in cui la domanda doveva essere particolarmente ingente), ma anche (e forse soprattutto) all'esigenza di una ripartizione dei rischi. È possibile anzi che proprio in questo modo il da Gerenzano delegasse ad altre aziende (di cui la principale era quella di Bartolomeo *de Magnago*)⁹⁰ commissioni che non voleva assumere completamente in prima persona. Gli altri soci avrebbero potuto a loro volta giovare, per recuperare i propri crediti, della grande forza contrattuale di Nicolò⁹¹.

Pur fornendo dunque tessuti istoriati alle principali casate milanesi ed italiane, a partire dagli anni '80/'90 del secolo Nicolò da Gerenzano indirizzò decisamente le sue energie anche in svariate altre direzioni: in primo luogo assumendo personalmente il controllo e il coordinamento della produzione di filo d'oro e d'argento (la cui lavorazione a Milano vide un incremento deciso proprio dal penultimo decennio del XV secolo, in concomitanza con l'aumento della domanda), produzione che doveva far realizzare direttamente nella sua bottega⁹²,

⁸⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 3531, 1489 agosto 14.

⁹⁰ Il *de Magnago*, tra l'altro, aveva dato in sposa la figlia Dionisiola ad Alessandro Panigarola, figlio dello spenditore ducale Gottardo (P. MAINONI, *L'attività mercantile* cit., pp. 582-583). Su di lui si veda anche la nota 92.

⁹¹ Bartolomeo *de Magnago* risultava in effetti già creditore di duchi e dei signori di Pesaro di £. 3975, somma per la quale il da Gerenzano gli avrebbe fatto attribuire un'adeguata assegnazione, o gli avrebbe versato in contanti non appena fosse riuscito a riscuoterla (ASMi, *Notarile*, cart. 3531, 1489 agosto 14).

⁹² ASMi, *Notarile*, cart. 2508, 1481 agosto 25: Nicolò da Gerenzano assume come lavorante «de arte baptendi aurum et argentum» Ambrogio *de Udrugio* a 15 fiorini al mese, promettendo di pagarlo ugualmente anche quando non avrà lavoro da dargli. Il filo d'oro e d'argento costituiva infatti la materia prima fondamentale tanto per il ricamo, quanto per la tessitura dei drappi auroserici, ed assicurarsene la produzione doveva essere di vitale importanza in un momento in cui la domanda di tessuti preziosi stava aumentando vertiginosamente. Proprio sull'arte dei battiloro, introdotta a Milano verso la metà degli anni '50 del '400, si era letteralmente buttata l'aristocrazia nobiliare/mercantile milanese, prevedendone gli sviluppi futuri, e non è escluso

cedendo poi il sovrappiù ad altri ricamatori⁹³. La compravendita del rame per fabbricare ottone e quella dell'ottone lavorato⁹⁴, attività per la quale aveva impiantato anche una bottega a Lione nel 1492⁹⁵, il commercio di fustagno ed altre merci a Palermo ed in Sicilia, esercitata, a partire dal 1495, tramite il cognato e socio d'opera G. Battista Vaprio (figlio del suocero Costantino), con il conferimento di un capitale di £. 1000 da parte di Nicolò⁹⁶, la compartecipazione societaria

che l'aumento dei profitti del da Gerenzano tra la metà degli anni '80 e i primi anni '90 fosse dovuto in parte a questa sua scelta. Anche il ricamatore Bartolomeo *de Magnago*, stipulò nel 1496, con G. Antonio Carcano q. Giacomo, «magister a tesutis» e col genero Alessandro Panigarola, il consuocero Gottardo Panigarola, e Bernardino Cicogna una società «in emendo aurum et argentum et eum in foliis fabricari et filari faciendo» con un capitale complessivo di £. 24.000 (G. BARBIERI, *Le origini del capitalismo lombardo* cit. pp. 422-427). Sui battiloro a Milano: M.P. ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca*, Firenze 1996, cap. IV.

⁹³ Tra il 1489 ed il 1490, ad esempio, Nicolò da Gerenzano vendette ingenti quantitativi di filo d'oro e d'argento (per £. 1200 e poi per altre £. 971) al ricamatore Antonio da Sesto q. Stefano, suo affittuario (ASMi, *Notarile*, cart. 2517, 1488 gennaio 11), che aveva realizzato la decorazione degli addobbi del letto («paramentum unum lecti zetonini clari cremexilis») di Chiara Sforza Visconti Campofregoso (ASMi, *Notarile*, cart. 4489, 1489 agosto 17; 1490 gennaio 9). Antonio da Sesto, fratello di un altro ricamatore, Pancrazio, era tra l'altro autore anche di uno dei «completi da camera» di Beatrice d'Este. Nel 1503 risultava infatti creditore, insieme a Melchion Oraboni e Alessandro Carcano, di ben £. 10400 s.15 nei confronti di Ludovico Sforza e di G. Galeazzo Sforza «occazione rechami sive recamature capiceli cum stendonibus et testale a lecto veluti cremexilis plani, per eos rechamati cum arma sive insignibus caducei, pro ornanda camera Illustrissime domine Beatricis Estensis», (cart. 4423, 1503 nov. 10, ringrazio il Dott. E. Roveda che mi ha gentilmente segnalato quest'ultimo documento). Nel 1493, in occasione della nascita di Massimiliano Sforza, primogenito di Beatrice e di Ludovico il Moro, era stato fatto allestire uno straordinario apparato di completi da camera ricamati (A. PORTIOLI, *La nascita di Massimiliano Sforza*, in «Archivio Storico Lombardo», IX (1882), pp. 328-329): quello che ornava il letto della puerpera, in velluto cremisi ornato da due serpenti attorcigliati intorno ad un'asta d'argento (l'impresa del «caduceo» appunto), è sicuramente identificabile col completo ricamato da Antonio da Sesto, del quale ancora nel 1503 si chiedeva il pagamento.

Le celebrazioni per la nascita del primogenito di Ludovico il Moro furono tutto un tripudio di tendaggi, cuscini e coperte ricamati, secondo una passione che Beatrice doveva aver ereditato dalla corte estense da cui proveniva (A. GHINATO, *Tecniche e organizzazione del lavoro* cit.; EAD., *L'arazzeria estense XIV-XV secolo* cit.).

⁹⁴ ASMi, *Notarile*, cart. 4490, 1491 giugno 15; cart. 3441, 1492 aprile 3; cart. 4490, 1492 dicembre 11; cart. 4490, 1493 gennaio 8; cart. 4491, 1494 gennaio 31; cart. 4491, 1494 ag. 29; cart. 4036, atto 1512, 1494 settembre 22. Si veda anche, alla nota 105 il regesto dei documenti.

⁹⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 4490, 1492 ottobre 22: si veda anche più oltre.

⁹⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 4491, 1495 ottobre 1: nella società, gestita dal Vaprio,

con circa 1/5 del capitale (£. 2264 a fronte di £. 8418 conferite dall'altro socio) all'impresa del genero Francesco Cittadini per la produzione ed il commercio di drappi lana⁹⁷, furono soltanto alcuni dei suoi molteplici impieghi di capitale.

La quota societaria del Gerenzano in quest'ultima attività, che nei primi due anni di esercizio dell'azienda sembrerebbe aver avuto una resa molto alta (pari al 30% circa del capitale investito, cioè al 15% annuo⁹⁸),

avrebbe potuto «se exercere pro garzono» G. Ambrogio Gerenzano figlio di Nicolò, che, tra l'altro, era appena stato bandito dal ducato di Milano e condannato a morte per motivi sconosciuti (cart. 4491, 1494 giugno 23). G. Battista Vaprio aveva anche il compito di redigere i libri contabili; interessante il fatto che suo fideiussore fosse il fratello Giovanni, pittore, come il padre Costantino (cart. 4491, 1495 ottobre 1).

⁹⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 4492, 1497 marzo 29: società per 9 anni tra Nicolò da Gerenzano e Francesco Cittadini q. Pietro, p. T. p. S. Lorenzo Maggiore *intus* (la società era già in corso ed era iniziata circa 1 anno prima). Francesco si impegnò a «trafficare in dicto exercitio lane et draparie in emendo lanas et pulverem et granam et alia necessaria pro dicto exercitio, et eas in drapos, salias et salietas convertendo» e «in fabricando et fabricari faciendo drapos, salias et salietas lane, et eos successive vendendo et vendi fatiendo, prout hactenus fecit et prout fieri solet per draperios et talia lanifitia exercentes»; oltre alla maggior parte del capitale (£. 8418) mise in società tutti gli utensili necessari «exceptis scartaziis, pectinibus et garzeriis» che sarebbero stati acquistati in comune; si impegnò inoltre a «manutenere domum opportunam pro ipso laborerio lane et gioderas opportunas, seu quantum opportunum fuerit pro tirando et sugando drapos, salias et salietas sotietatis», ricevendo £. 64 annue per la manutenzione delle chiodere»; si sarebbe procurato una bottega per la vendita dei drappi (o utilizzato quella che già gestiva), pagando lavoranti, fattori e apprendisti a spese della società; si impegnò poi a «se exercere in dicto lanifitio et draparia, seu in dicta sotietate, tam in sollicitando laboratores et operarios ac factores, et debitores exigendo et drapos vendendo, quam aliter», e a tenere i libri mastri; avrebbe potuto recarsi dovunque per gestire gli affari, con la facoltà di vendere a credito; avrebbe percepito come stipendio £. 200 annue; aveva licenza di prendere dalla società ogni anno tutto il denaro, panni, salie e saliete che avesse voluto, segnandole sui libri mastri a proprio debito, e lo stesso avrebbe potuto fare il da Gerenzano. Guadagni e perdite sarebbero stati divisi a metà. Contemporaneamente il da Gerenzano conferì al genero procura generale nella gestione della società, conferma che anche in questo caso il suo ruolo era esclusivamente quello di finanziatore.

Nel 1495, poco prima di stipulare la società, Francesco Cittadini aveva preso in affitto un'*apotecha a draparia et camera seu fondego posteriori* a porta Orientale, parrocchia S. Tecla *seu* Monastero Lentasio (ASMi, *Notarile*, cart. 4495, 1501 novembre 9).

⁹⁸ A Milano nella seconda metà del '400 i prestiti mascherati che avevano come garanzia beni immobili rendevano normalmente un interesse del 5% (sotto forma di canone d'affitto). A Firenze e a Venezia, nella stessa epoca., la tassazione diretta (imposte, prestiti forzosi) era sopportata di buon grado dai cittadini in quanto la maggior parte dei pagamenti non era «a perdere», ma sotto forma di prestito dal quale si percepiva un interesse del 5% (G. CHITTOLETTI, *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in *Milano e Borgogna due stati principeschi tra medioevo e rinasci-*

fu da lui venduta al tesoriere ducale Gabriele Paleari⁹⁹ subito prima che i profitti crollassero: negli anni successivi infatti, fino alla liquidazione avvenuta il 1 gennaio 1505, gli utili parrebbero essere diminuiti più di cinque volte, riducendosi al 2,7% circa all'anno.¹⁰⁰

Forse per fronteggiare la congiuntura negativa, Francesco Cittadini ricorse all'importazione di panni forestieri che il suocero non si fece scrupolo di nascondere in casa propria¹⁰¹, contro gli espressi e reiterati divieti¹⁰².

Si trattava quindi di movimenti d'affari su ampio raggio non solo per la varietà delle merci commerciate e per la diversificazione estrema di impiego dei capitali (dalle terre con annessi diritti feudali agli immobili cittadini, all'appalto di dazi¹⁰³, alle società commerciali), ma an-

mento, a c. di M. Cauchies e G. Chittolini, Roma 1990, pp. 145-157). Verso la metà del '500, invece, a Lione la corona, consolidando il debito pubblico, promise un interesse annuo del 12% (operazione che sarebbe sfociata nella bancarotta, con perdite superiori al 60% per i mercanti italiani, che all'epoca rappresentavano i principali finanziatori del re di Francia). Sempre sulla piazza di Lione nello stesso periodo la compravendita di lettere di cambio rendeva il 10% annuo, mentre il tasso di interesse sui depositi (somme affidate ai mercanti tra una fiera e l'altra) era dell'8-8,5% annuo (A. ORLANDI, *Le Grand Parti. Fiorentini a Lione e il debito pubblico francese nel XVI secolo*, Olschki, Firenze 2002, p. 75).

⁹⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 3891, atto n. 2817, 1498 gennaio 26: la quota del da Gerenzano, in 2 anni di attività era passata da £. 2264 a £. 3000. Su Gabriele Paleari, p. N. p. S. Eusebio si veda anche la nota 63.

¹⁰⁰ Al momento della liquidazione della società Gabriele *Palearius* risultava creditore, tra capitale e guadagni, di £. 3585, su un investimento di £. 3000 effettuato 7 anni prima (ASMi, *Notarile*, cart. 3900, atto n. 4605, 1506 maggio 15).

¹⁰¹ ASMi, *Notarile*, cart. 4495, 1501 novembre 17: i consoli dei mercanti di lana di città e ducato ingiungono a Francesco Cittadini di consegnare alla loro camera, nel Broletto Nuovo, «capitios et petias drapi lane forensis istis diebus per officiales nostros in domo Nicholai de Gerenzano repertos et penes eum repositos», pena 100 ducati, oltre al valore dei drappi confiscati. Francesco dichiara che l'ingiunzione non ha alcun valore, ed è ingiusta ed iniqua.

¹⁰² Sui continui divieti di importare panni forestieri: P. MAINONI, *Alcune osservazioni* cit., pp. 343-346. Come in questo caso, erano del resto proprio i mercanti milanesi a favorirne l'importazione, in quanto spesso coinvolti nelle manifatture forestiere in veste di committenti (*ibid.*). Significativo a questo proposito il fatto che il figlio di Francesco Cittadini, G. Battista, in un atto rogato qualche anno dopo la morte del padre (avvenuta il 22 agosto 1505), fosse citato come «absens in partibus Flandrie» (ASMi, *Notarile*, cart. 4504, 1509 gennaio 11).

¹⁰³ Il 12 giugno 1476 Nicolò da Gerenzano, insieme ai soci Guidetto e Cristoforo Cusani, Francesco e Damiano *de Valle*, Giovanni Pozzobonelli e Giovanni Santone *de Homodeis*, aveva acquistato dalla Camera Ducale 1/8 della tratta del guado, pagando in drappi auroserici (G. BARBIERI, *Economia e politica nel ducato di Milano (1386-1535)*, Milano 1938, p. 200). Tra i beni ereditati dai fratelli Gerenzano figura-

che per l'estensione geografica: da Lione a Cremona, a Napoli, e alla Sicilia.

A parte la produzione dei filati d'oro e d'argento, in tutti gli altri traffici (compreso il ricamo, come accennato) il da Gerenzano sembrerebbe agire (almeno dalla metà degli anni '80¹⁰⁴) sostanzialmente da intermediario, attraverso la compravendita di materie prime e semilavorati (rame e ottone, seta da trarre, tessuti¹⁰⁵), oppure mediante il semplice conferimento del capitale, senza per il resto impegnarsi in alcun modo nell'impresa commerciale¹⁰⁶, (come in un contratto so-

vano poi anche il diritto di riscossione del *datium intratarum portae* di Cremona (ASMi, *Notarile*, cart. 3909, atto n. 6162, 1517 genn. 19) e il dazio dell'imbottato di San Donato (cart. 3909, atto n. 6164, 1517 ag. 13).

¹⁰⁴ Pare che nel 1480 Nicolò avesse ancora a bottega parecchi apprendisti (non sappiamo se per il ricamo o per l'arte del battiloro), uno dei quali, dopo essere stato ospitato per 9 anni, era fuggito sottraendo ben 1400 ducati (E. CHINEA, *Dalle antiche botteghe d'arti e mestieri alle prime scuole industriali e commerciali in Lombardia*, in «Archivio Storico Lombardo» LIX (1932), pp. 437-493: p. 446).

¹⁰⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 4490, 1491 giugno 15: *magister* Biagio *de Borronis* e suo figlio Francesco avevano promesso a Nicolò da Gerenzano «civis et mercator Mediolani», £. 339 s. 7 d. 2 «occaxione tante quantitatis lotoni teutonicis», col patto che avrebbero liquidato la somma entro il mese di gennaio, ma «propter temporum angustias», padre e figlio non avevano potuto pagare tutta la somma rimanendo debitori di £. 220 nei confronti di Nicolò. Furono perciò costretti a cedergli degli immobili in pagamento della somma; cart. 3441, 1492 aprile 3: *magister* Giacomo *de Carnago* si impegna ad acquistare da Nicolò da Gerenzano «totam illam quantitatem araminis pro fabricando lotonum quo placuerit dicto Nicolao», a £. 20 il centenario; Nicolò si impegna a sua volta ad acquistare da *magister* Giacomo «medietas lotoni bruziati et bene ordinati» a £. 25 il centenario «et pro altera medietate in brocha chugialorum tagliatorum» a £. 20 il centenario; se Nicolò vorrà potrà «accipere pro scontro aut pro parte dicte medietatis broche cugialorum tagliatorum, ut supra, aliquam quantitatem lotoni in bandis nostrano (sic) facti de dicto aramine», a £. 23 il centenario; cart. 4490, 1492 dicembre 11: vendita di oricalco; cart. 4490, 1493 gennaio 8: vendita di rame; cart. 4491, 1494 1494 gennaio 31: vendita di «merces diversi generis» per 252 fiorini; cart. 4491, 1494 ag. 29: *magister* Giacomo *de Carnago* debitore verso il da Gerenzano di £. 503 per dell'ottone, promette a Nicolò ogni anno sonagli per un valore di £. 33 s. 8 fino al pagamento della somma; cart. 4036, atto 1512, 1494 settembre 22: transazione tra Nicolò da Gerenzano e Giacomo Vilante, «marchadante alamanò», per cui Giacomo avrebbe dato a Nicolò 100 centenari di rame per fare ottone, a £. 17 il centenario; Nicolò in cambio del rame avrebbe venduto a Giacomo tanto oro fino filato «colore giallo et uno rosso», a s. 74 per oncia, e l'argento «subtile» a s. 64 per oncia; cart. 4498, 1504 aprile 12: controversia con maestro Andrea Pirovano per bindelli, velluto, pezze di panno lana, panno lana turchino, seta vicentina da trarre (£. 107 s. 10 per 14 libbre e 4 onces, da £. 7 s. 10 per libbra), panno palpignano, venduti ai da Gerenzano (Nicolò ed Enea) e da loro commercializzati alle fiere di Crema.

¹⁰⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 4490, 1492 novembre 24; cart. 4491, 1495 ottobre 1; cart.

cietario era esplicitamente affermato)¹⁰⁷. Negli ultimi anni della sua vita dovette anzi convertire in pura commercializzazione anche la produzione del filo d'oro e d'argento¹⁰⁸: all'inizio del 1512¹⁰⁹, infatti, richiese un'ingentissima fornitura di questo materiale (per l'importo di 6000 scudi, pari a £. 27000)¹¹⁰ all'imprenditore battiloro Francesco *de Campo*¹¹¹, per rivenderlo alle fiere di Lione¹¹². Proprio il commercio

4492, 1497 marzo 29; cart. 3891, 1498 marzo 26; cart. 4497, 1504 gennaio 10. Per i registi dei documenti si vedano le note successive.

¹⁰⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 4497, 1504 gennaio 10: «societas apoteche mercium diversarum» con Damiano e Domenico *de Vidonibus*, da esercitare a Cremona nella bottega che i *de Vidonibus* già gestivano; Nicolò non era tenuto a nessun'altra incombenza («non teneatur nec se nec alios pro eo in ea [societate] exerceri facere»), se non al conferimento della maggior parte del capitale (£. 2700 rispetto a £. 1100 messe in società dai *de Vidonibus*). I *de Vidonibus* avrebbero anche compilato i libri mastri, portandoli a Milano a Nicolò quando lo avesse richiesto, avevano il divieto assoluto di vendere a credito, e si impegnavano ad acquistare le merci rimanenti al termine della società (5 anni). Guadagni e perdite sarebbero stati divisi a metà. La società durò effettivamente per il tempo stabilito, nonostante la morte di uno dei soci (Domenico *de Vidonibus*): cart. 4505, 1510 gennaio 25.

¹⁰⁸ Va sottolineato che la produzione per la quale Nicolò aveva assunto un apprendista «in arte baptendi aurum et argentum» nel 1481 (ASMi, *Notarile*, cart. 2508, 1481 agosto 25), riguardava la lavorazione di metalli preziosi, come si desume chiaramente dallo stipendio dell'apprendista: ben 15 fiorini al mese (a questo proposito M.P. ZANOBONI, *Artigiani* cit., cap. III). Il materiale di cui il da Gerenzano richiese la fornitura a Francesco *de Campo* era invece costituito da rame o «lotonum» in parte dorato od argentato con metalli preziosi, come si desume dalla clausola per la sospensione della fornitura nei periodi in cui «lotonum non conduceretur iuxta solitum a partibus Germanie» (ASMi, *Notarile*, cart. 4507, 1512 gennaio 12), e da un altro documento riguardante la vicenda che parla espressamente di oro falso (cart. 4514, 1518 ottobre 12: «occaxione venditionis zardini et auri falsi»).

¹⁰⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 4507, 1512 gennaio 12.

¹¹⁰ Ogni scudo equivaleva a £. 4 s.10 (ASMi, *Notarile*, cart. 4507, 1512 gennaio 12).

¹¹¹ Francesco *de Campo* q. Giovanni, di porta Romana, parrocchia San Satiro, gestiva una grossa bottega per la produzione delle foglie di oro che venivano poi avvolte su filo di seta o di refe (a seconda che si trattasse di oro vero o di oro falso) dalle circa 200 filatrici da lui dipendenti. Si vedano su di lui: M.P. ZANOBONI, *Artigiani* cit., cap. III; EAD., «*De suo labore et mercede me adiuvavit*». *La manodopera femminile a Milano nell'età sforzesca*, in «Nuova Rivista Storica», LXXVIII (1994), pp. 103-122, e ora anche in M.P. ZANOBONI, *Produzioni, commerci, lavoro femminile nella Milano del XV secolo*, CUEM, Milano 1997.

¹¹² ASMi, *Notarile*, cart. 4507, 1512 gennaio 12: il materiale fornito era di varia qualità e vario prezzo, si trattava in generale di rame o «lotonum» in parte dorato od argentato con metalli preziosi («tanta quantitas auri bacilis et argenti bacilis tam supra aureati et argentati quam non»), ed in particolare di: «aurum subtile super firsello»: £. 3 s. 10 per libbra; «aurum subtile super fillo»: £. 2 s. 4 per libbra; «aurum subtile de gallo et stella»: £. 1 s. 6 per libbra; «aurum grossum»: s. 12 d. 6 per lib-

internazionale, esercitato appunto attraverso queste fiere¹¹³, doveva co-

bra; «aurum deauratum auri ducatorum»: £. 12 per libbra; «aurum deauratum de medietate seu medio»: £. 9 per libbra; «aurum bacille argentatum fillatum super firixello»: £. 7 per libbra; «item capsas tres auri super fillo subtilis in canonicinis medie onzie et canonis onzie quatuor cum dimidia et onzie sex pro singulo prout videbitur ipsis de Gerenzano, dummodo de canonzinis medie onzie ultra dicta pretia fetur soldus unus pro singula libbra»; et capsas tres auri subtilis: £. 200 per cassa. Il filo d'oro sarebbe stato consegnato nella quantità di 300 libbre e per un importo di 500 scudi per ogni fiera (le fiere di Lione erano 4 all'anno: a Ognissanti, all'Apparizione, a Pasqua e in agosto). Fu pattuito inoltre che Nicolò avrebbe pagato in contanti la metà dell'importo, mentre i rimanenti 3000 scudi sarebbero stati compensati dalla cessione da parte del da Gerenzano al *de Campo* di un giardino con annessa casa da nobile, cappella, e costruzioni rustiche situato a porta Orientale, parrocchia S.Stefano in Brolo. Il prezzo dell'immobile, equivalente a £. 12000, sembrerebbe decisamente spropositato, tanto più che i da Gerenzano ne avevano acquistato il *dominium directum* dal notaio Stefano *de Serono*, di cui erano livellari, per sole £. 2400 (cart. 4513, 1518 marzo 3). Ne era sorta però una lite (cart. 4514, 1518 ottobre 2), forse perché dopo la morte di Nicolò i figli non erano più propensi a cedere la proprietà. Il contenzioso si concluse con l'ingiunzione ai fratelli da Gerenzano di vendere i beni a £. 12000 come era stato pattuito (cart. 4515, 1519 maggio 21), somma che si trasformò in £. 13500 pagate da Francesco *de Campo* ad Enea Gerenzano «in tanta quantitate auri bacillis diversi generis» (cart. 4515, 1519 giugno 27). In questa occasione Nicolò era coadiuvato, oltre che dal figlio Enea, dall'altro figlio G. Ambrogio e dal socio G. Battista Vaprio, incaricati di tenere i conti della merce ricevuta e del denaro versato (*ibid.*)

¹¹³ Lione costituiva alla fine del '400 il principale polo di attrazione per i vertici della mercatura milanese, rivestendo al tempo stesso anche un ruolo primario come piazza finanziaria e cambiaria. Le sue fiere erano ritenute essenziali dai mercanti milanesi, tanto che nel 1502 chiesero di poter tenere anche a Milano due volte all'anno manifestazioni commerciali analoghe della durata di 10 giorni (P. MAINONI, *Alcune osservazioni sulla politica economica di Milano fra Ludovico il Moro e il dominio francese*, in *Milano e Luigi XII* cit., pp. 341-352, in partic. pp. 351-352). La città rivestì almeno fino alla metà del '500 un ruolo fondamentale anche nella struttura economica francese, costituendo la più ricca «cassaforte» dello stato che, riempiendosi di denaro dei mercanti stranieri (soprattutto toscani e tedeschi), veniva largamente utilizzata dai sovrani per chiedere prestiti (A. ORLANDI, *Le Grand Parti* cit., p. 3). Si vedano anche: M. BRESARD, *Les foires de Lyon au XV et au XVI siècles*, Paris 1914; R. GASCON, *Les Italiens dans la Renaissance économique lyonnaise au XVI siècle*, in «Revue des Etudes Italiens», 1958, pp. 167-181; ID., *Quelques aspects du rôle des Italiens dans la crise des foires de Lyon du dernier tier du XVI siècle*, in «Cahiers d'histoire», V (1960), pp. 17-31; ID., *Grand commerce et vie urbaine au XVI siècle. Lyon et ses marchands (environ de 1520- environ de 1580)*, Paris-La Haye 1971; M. CASSANDRO, *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firenze 1979; ID., *I forestieri a Lione nel '400 e nel '500: la nazione fiorentina*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a c. di G. Rossetti, Europa Mediterranea Quaderni 2, Napoli 1989, pp. 151-162; P. MAINONI, *Un caso giudiziario: il processo di un milanese tra Lione e Venezia alla fine del Quattrocento*, *Ibid.*, 2ª ed., 1999, pp. 301-314; J. BOUCHER, *Présence italienne à Lyon à la Renaissance. Du milieu du XV à la fin du XVI siècle*, LUDG, Lyon 1994.

stituire ormai (almeno dall'ultimo decennio del '400), il fulcro dell'attività del da Gerenzano, che vi esportava materie prime e tessuti, importando prodotti locali come berretti «a la franzesa»¹¹⁴. La bottega di Lione, da lui presa in affitto fin dal 1492, insieme ai soci milanesi Damiano *de Cornagiis* e figli (Andrea e Damiano)¹¹⁵, trattava mercanzie di ogni tipo e metalli (rame e ottone soprattutto), con lo scopo precipuo di fungere da punto d'appoggio e di riferimento per le fiere locali. Come *trait d'union* tra Milano e Lione e come gestore dell'attività nei periodi di fiera venne assunto il precedente titolare della bottega, Giovanni *de Munti*¹¹⁶, mentre in caso di necessità si sarebbero recati sul posto Enea da Gerenzano e Andrea *de Cornagiis*. Nicolò prese poi accordi con i soci, essi pure residenti a Milano¹¹⁷, e

¹¹⁴ ASMi, *Notarile*, cart. 4499, 1505 marzo 8: Nicolò da Gerenzano e G. Filippo Moresini avevano stipulato una transazione per cui Nicolò aveva consegnato al Moresini 1 balla da 118,5 braccia, a £. 3 s. 10 il braccio, di panni all'osteria del *Panono* fuori p. R., in presenza del figlio dell'oste, e tramite Enea da Gerenzano; 1 balla di panni di 123 braccia a £. 3 s. 10 il braccio, consegnatagli sempre attraverso Enea alla sosta di porta Ticinese; 24 braccia di panno «visconte», da £. 6 il br.; 354 braccia di tela grezza da s. 6 ciascuno, consegnata dallo stesso Nicolò. In pagamento il Moresini aveva promesso al da Gerenzano tanti berretti «a la franzesa», da £. 3 s. 6 ciascuno entro Pasqua, per un importo equivalente al doppio del valore dei panni consegnatigli dal Nicolò, che gli aveva promesso a sua volta di pagare in contanti la differenza, al ritorno dalla fiera. Per l'affare il Moresini restava debitore del da Gerenzano di £. 304 s. 10, per cui doveva consegnargli £. 609 in berretti, ma non avendo effettuato in tempo la consegna, Nicolò aveva subito dei danni, e ne avrebbe subiti di maggiori se i berretti non gli fossero stati consegnati. Chiese perciò la consegna dei berretti, offrendo di pagare al Moresini alla fiera successiva £. 609 in contanti.

¹¹⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 4490, 1492 ottobre 22: si trattava di una bottega «cum voltis duabus» e fondaco, situata a Lione, porta S. Paolo, contrada «de la Giovaria», appartenente al notaio lionese Pietro Peroni, e affittata e gestita in quel momento dal milanese Giovanni *de Munti*. Il da Gerenzano e soci si impegnarono a rilevare da quest'ultimo tutte le merci che aveva importato da Milano a Lione in occasione delle fiere e che si trovavano nella bottega stessa, al prezzo al quale tali mercanzie si vendevano a Milano con l'aggiunta dei costi del dazio e del trasporto.

¹¹⁶ Nel cedere la bottega, Giovanni *de Munti* si impegnò a lavorare per i soci in occasione delle fiere di Lione, 5 in tutto, cioè 3 fiere e 2 mercati (come afferma esplicitamente il documento), percependo un terzo dei guadagni (ASMi, *Notarile*, cart. 4490, 1492 ottobre 22). Tempo dopo venne poi propriamente assunto da Nicolò (cart. 4491, 1494 maggio 26) per «se et personam suam exercere ad comodum dicti Nicholay in eundo et redendo ac stando in civitate Lugduni, modo et formam prout solet per mercatores Lugduni, ...et hoc per ferias duas et merchata duo incepturos ad merchatum augusti», il mercato di Pentecoste (*mercaturam apparitionis*), la fiera di Pasqua, «et in dicta civitate Lugduni se exercendo in mercantiis emendo et vendendo et alia faciando prout fieri solet per mercatores praticantes Lugduni».

¹¹⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 4490, 1492 novembre 24: società tra Nicolò da Geren-

che esercitavano anche un'attività in proprio di produzione e commercio di cucchiaini, bacili ed altri oggetti in ottone e di compravendita al minuto di filo e nastri di seta¹¹⁸, per far produrre loro manufatti in metallo da spedire prevalentemente a Lione¹¹⁹, e per i quali avrebbe fornito la materia prima. I *de Cornagiis*, che avevano già ricevuto dal da Gerenzano rame e mercanzie per un importo di £. 9300, si impegnarono perciò ad acquistare da lui tutto il rame che avesse voluto e a trasformarlo in ottone¹²⁰.

Talora il da Gerenzano agiva persino come agente di borsa *ante litteram*: nel 1490 gli venne affidata da Lucrezia Landriani q. Antonio, vedova di Ottone Visconti, l'ingente somma di £. 7136 da «trafficare in mercantiis» dividendo a metà guadagni e perdite¹²¹. Il sodalizio com-

ziano e Damiano *de Cornagiis* q. Bellino e Andrea suo figlio, p. R. p. S. Andrea *ad murum ruptum*. A Milano i *de Cornagiis* avevano bottega «super poncta contrate nuncupate de Vicecomittibus, iuxta seu ad oppositum domus dictorum de Cornagiis» (*ibid.*).

¹¹⁸ ASMi, *Notarile*, cart. 4490, 1492 novembre 24: i *de Cornagiis* avrebbero potuto acquistare rame o *lotonum* esclusivamente da Nicolò «nec etiam aliquam quantitatem lotoni vendere, cambiare nec aliquo modo distribuere, nec aliquas mercantias nec merces cuiuslibet generis facere nec exercere, nec fieri nec exerceri facere, aliter quam ad comodum et utilitatem presentis societatis; salvo quod possint et valeant exercere etiam emendo et vendendo et aliter prout fit in similibus, artem cocleariorum, bacillorum et aliarum similium, prout fit de presenti per ipsos in apotecha bacillorum ipsorum de Cornagiis, sita in eorum domo habitationis, et hoc de dicto lotono faciendo seu componendo ut supra, et non alio lotono; necnon possit et valeat facere et fieri facere ac emere et vendere bistortum, firixellum laboratum et non laboratum, bindelos et cordas de bistorto et filo, et etiam retalium bindellorum siriceorum et sirici a suendo, ad minutum, et hoc nomine et expensis propriis et ad comodum ipsorum de Cornagiis».

¹¹⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 4490, 1492 novembre 24.

¹²⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 4490, 1492 novembre 24: si impegnarono ad acquistare «omnem illam quantitatem araminis boni pro faciendo lotonum» che Nicolò avesse voluto a £. 100 il *centenarium*, rame che i *de Cornagiis* promisero di «facere seu fieri facere et componere seu convertire in lotono bono, sortium infrascriptarum, videlicet: in broca taliata acoclearibus, in tabulis abacilibus, et broche borzinate», a £. 15 il centenario per i primi 2 tipi, e £. 21 il centenario per il terzo tipo, compensando col proprio lavoro il prezzo della materia prima. La società si protrasse almeno fino al 1508, quando, in seguito alla morte di Damiano, furono divisi crediti e debiti (cart. 4504, 1508 novembre 20).

¹²¹ ASMi, *Notarile*, cart. 4495, 1501 ottobre 22: purtroppo il contratto con cui venne stipulata la società, rogato da Maffeo Sukanappi il 18 giugno 1490, è andato perso, viene comunque riassunto nel citato documento del 1501, col quale si poneva fine alla società. Sui Landriani, famiglia con feudi nella zona di Crema e di Vidigulfo, amica degli Aragonesi: N. COVINI, *L'esercito del duca* cit., p. 82. Il padre di Lucrezia Antonio Landriani è forse identificabile col tesoriere generale del ducato (1474)

merciale doveva aver prodotto notevoli risultati, dal momento che il termine iniziale di 3 anni venne prorogato fino all'ottobre del 1501.

Si trattava dunque di un personaggio che godeva di un prestigio e di una fiducia notevolissimi tra i principali mercanti di stoffe a lui legati da rapporti di parentela o di amicizia, nonché presso insigni personaggi della corte sforzesca. Il genero Francesco Cittadini nominò Nicolò esecutore testamentario, lasciando alla moglie Elisabet, figlia del da Gerenzano, il pieno e reale usufrutto di tutti i suoi beni (come nel testamento è detto espressamente due volte)¹²².

Ascaleone *de Valle*¹²³, *iurisutriusque doctor* figlio del mercante di tessuti Damiano, nel suo testamento faceva su di lui il più completo affidamento, asserendo che si dovesse dare piena fede alle sue parole, senza altre prove, per i debiti che avesse avuto verso di lui.

Ugualmente attribuiva ai da Gerenzano la più completa riconoscenza e fiducia la vedova di Costanzo Sforza, Camilla Marzano d'Aragona, che fu ospitata da Nicolò al suo ritorno a Milano nel 1507¹²⁴ e poi ancora nel 1514, quando, ormai anziana e malata, fece rogare le sue ultime volontà¹²⁵ in casa di Enea e del tesoriere ducale G. Ambrogio dove risiedeva ancora, e dove probabilmente morì.

I figli di Nicolò

L'ascesa non solo economica ma anche sociale della famiglia è

e consigliere segreto Antonio q. Accorsino, sul quale si veda F. LEVEROTTI, «*Governare* cit., pp. 29, 66, 69, 70.

¹²² ASMi, *Notarile*, cart. 4499, 1505 luglio 18: testamento di Francesco Cittadini q. Pietro, porta Ticinese parrocchia S. Lorenzo Maggiore intus, «eger corpore» (nota a margine dell'atto: morì il 22 agosto 1505). Alla moglie Elisabet Gerenzano lasciava il completo (concetto ripetuto 2 volte) usufrutto di tutti i suoi beni: «et quod non solum habeat alimenta, sed plenum et integrum usufructum toto tempore vite».

¹²³ ASMi, *Notarile*, cart. 4498, 1504 ott. 8: testamento di Ascaleone *de Valle* q. Damiano, p. N. p. S. Fedele: se al momento della morte dovesse avere debiti o crediti verso Nicolò da Gerenzano, ci si fidi di quanto il da Gerenzano dice, senza bisogno di altre prove. In caso di premorte del Gerenzano ci si fidi dei suoi libri mastri, e delle scritture di mano di Nicolò o di quelle di Ascaleone stesso.

¹²⁴ ASMi, *Notarile*, cart. 4502, 1507 marzo 15: atto rogato in casa di Nicolò da Gerenzano in cui Camilla Sforza d'Aragona attualmente abita.

¹²⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 4510, 1514 settembre 6: «ideo plene de eorum et utriusque eorum fide, probitate ac legalitate confidens, quam in utraque fortuna sepiissime experta sum, vollo stari eorum et seu alterius eorum dicto simpliciter et assertioni, absque alia probatione cui omnino stari vollo, et plenam fidem adhiberi, remota omni querella et reclamatione». Si veda anche la nota 52.

chiaramente visibile dai matrimoni di alcuni degli 11 tra figli e figlie di Nicolò¹²⁶: dalla parentela con pittori¹²⁷ e con altri ricamatori¹²⁸ si passa a quella con il cetο nobiliare-mercantile cittadino: Enea figlio di Nicolò sposò Bianca Simonetta (1516)¹²⁹ (che doveva poi ripudiare e diseredare in quanto adultera)¹³⁰, l'altro figlio, G. Ambrogio prese in moglie Isabella Barbavara che gli portò in dote ben £. 10000 (1515)¹³¹, mentre la figlia Elisabet andò sposa a Francesco Cittadini (1491)¹³², appartenente ad un'importante famiglia mercantile e socio di Nicolò.

¹²⁶ Come già accennato, dalla moglie Lucrezia Vaprio, figlia del pittore Costantino, Nicolò ebbe 3 figli maschi e ben 8 figlie, tutti giunti alla maggiore età. Si veda in appendice la ricostruzione dell'albero genealogico. L'ascesa economica e sociale di una famiglia fiorentina è illustrata in S. TOGNETTI, *Da Figline a Firenze: ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Opus Libri, Firenze 2003.

¹²⁷ Costantino Vaprio suocero di Nicolò.

¹²⁸ Francesco de *Ghedis de Cremona* q. Bono, noto semplicemente come Francesco da Cremona, aveva sposato Prudenza de *Paganis de Rodello*, figlia della sorella di Nicolò, Margherita (ASMi, *Notarile*, cart. 2519, 1488 novembre 24: dote di £. 800; cart. 2519, 1488 dicembre 10: Giacomo de *Ghedis de Cremona*, q. Bono, fratello di Francesco e abitante a Cremona, vicinia *ecclesie Maioris*, contrada di Mercatello, avuta notizia della dote, ratifica l'*instrumentum dotis*; 1488 dicembre 11: Giacomo de *Ghedis de Cremona*, dona al fratello Francesco tutti i suoi beni mobili ed immobili, in qualunque luogo si trovino, mantenendone l'usufrutto; cart. 4510, 1514 settembre 6: Francesco Ghedi da Cremona detto «Cremonino», p. T. p. S. Giorgio in Palazzo, figura come testimone all'atto in cui G. Ambrogio da Gerenzano dichiarava di essere creditore di 2127 ducati verso Camilla d'Aragona). Si trattava di un ricamatore piuttosto importante, autore di varie pianete per la Fabbrica del Duomo (F. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Ludovico il Moro*, vol. IV cit., p. 3); una descrizione dei paramenti liturgici del Duomo è stata pubblicata dal Magistretti (M. MAGISTRETTI, *Due inventari del Duomo di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», XXXVI (1909), pp. 1-5).

¹²⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 3910, atto 6175, 1517 luglio 18: pagamento della dote di Bianca Simonetta f. Magnifico Giacinto, sposatasi il 10 febbraio 1516: £. 8800.

¹³⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 3917, atto 7520, 1526 maggio 16: testamento di Enea Gerenzano q. Nicolò: «Item quia Blanca de Simonetis quam alias in uxorem duxi nulla habita ratione honestatis [nulla pudore et honestatis habita ratione violavit leges patrimonii et adultera effecta est: cancellato], ideo nolo quod aliquo modo se intromittat circa tutelam nec curam Nicolai, G. Ambrosii et G. Francisci filiorum meorum, nec circa administrationem quovismodo bonorum, rerum et iurium meorum, sed eam penitus privavi et privo omni administratione et tutela et cura, et volo eam haberi pro mortua».

¹³¹ ASMi, *Notarile*, cart. 3908, atto 5894, 1515 agosto 18: dote di Isabella Barbavara q. magnifico Ottaviano.

¹³² ASMi, *Notarile*, cart. 1874, 1491 febbraio 5: dote di Elisabet da Gerenzano moglie di Francesco Cittadini q. Pietro: £. 3540 oltre al corredo, costituito da vari vestiti, molte mantelline e «camore» di zendado, o lana di vari colori, molte maniche di broccato d'argento celeste o cremisi e di velluto, raso o damasco cremisi, e di

I tre figli del da Gerenzano proseguirono l'attività del padre, affiancandolo come procuratori o gestendo direttamente affari e botteghe¹³³. Enea rimase a Milano, nella casa di Nicolò¹³⁴, coadiuvandolo in tutti i traffici da lui gestiti e continuando, anche dopo la sua morte, a commerciare in seta, tessuti, metalli, filati d'oro, merci destinate sempre prevalentemente alle fiere di Lione¹³⁵. Lo stesso si può dire per G. Pietro, il minore dei fratelli¹³⁶, che spinse i suoi interessi commerciali fino ad Anversa e alle Fiandre¹³⁷. Entrambi non disdegnarono comunque neppure il commercio di prodotti locali come il fieno proveniente dai prati di San Donato di loro proprietà, o la produzione del formaggio nei medesimi beni¹³⁸, attività che dovevano rivelarsi di

velluto morello, o verde, o morello scuro, di raso verde, di raso morello, o di raso alessandrino, e di drappo bianco; varie cinture «fulte argento aureato», cuffie, «capsa una intarsiata», capseta una oxis intarsiata, camicie, grembiuli, tovaglie, tovaglioli, 1 pettine di legno e 1 di avorio.

¹³³ ASMi, *Notarile*, cart. 4490, 1492 novembre 24 e dicembre 11: Enea e Nicolò; cart. 4498, 1504 aprile 12: Enea e Nicolò; cart. 4507, 1512 gennaio 12; cart. 8425, 1515 giugno 27: i fratelli da Gerenzano acquistano aghi per un importo di £. 674 («milliaria centum viginti aguiarum bene ordinarum et mercantescharum infra-scriptarum duarum sortarum videlicet a zacho et cultra pro pretio illas azacho a s.11 d.9 pro quolibet milliaria et illas a cultra a s.11 d.3 pro singulo milliaria») pagando per metà in contanti e per metà «in tanta quantitate drapi lane et tapaziarum diversarum»; cart. 7326, 1517 febbraio 5: il magnifico G. Ambrogio da Gerenzano nomina procuratori per la riscossione di un'obbligazione di 10000 scudi rogata da un notaio di Cremona; cart. 8425, 1520 aprile 30 e 1521 dicembre 17: G. Pietro da Gerenzano q. Nicolò vende a Bartolomeo da Corte q. Giovanni mercanzie per un importo di £. 597 s. 6.

¹³⁴ Prima a porta Romana, parrocchia S. Galdino, poi a porta Nuova, parrocchia S. Fedele.

¹³⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 4509, 1513 novembre 2: Enea vende ad Aluisio Bossi e a Filippo e G. Battista Beolco due balle di seta «floris Moree» a £. 2786; cart. 7326, 1514 luglio 28: Enea si impegna a fornire alle fiere di Lione pezze di drappi lana di Londra; cart. 4954, 1519 marzo 7: Enea acquista da G. Giacomo Pusterla seta filata per £. 1500; cart. 4515, 1519 giugno 27: Enea si fa pagare da Francesco *de Campo* £. 13500 per la proprietà di porta Orientale in oro falso filato; cart. 5381, atto 2727, 1519 luglio 21: Enea vende ottone per £. 170.

¹³⁶ Giovan Pietro aveva 20 anni nel 1517 (ASMi, *Notarile*, cart. 3909, atto n. 6162, 1517 gennaio 19), era nato perciò nel 1497. Dopo la morte del padre (1513) continuò ad abitare per qualche tempo con G. Ambrogio ed Enea a porta Nuova, parr. S. Fedele, trasferendosi poi a porta Ticinese, parr. S. Vincenzo in Prato *intus* (ASMi, *Notarile*, cart. 8425, 1517 aprile 17).

¹³⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 8425, 1517 aprile 17: G. Pietro da Gerenzano q. Nicolò nomina procuratori per recuperare dall'illustrissimo Francesco Sechino *teutonicus* «omnes illas merzes et mercantias» consegnate dal Gerenzano al «conducterius» chiamato «El Villanova» «pro conducendo in Anversia Flandrie, videlicet in partibus Flandrie».

¹³⁸ G. Pietro nel 1520 vendette 1500 centenari di fieno a s. 15 ciascuno incassando

fondamentale importanza soprattutto verso il 1523, in un momento in cui le truppe francesi, spagnole e svizzere devastavano in continuazione i campi intorno a Milano¹³⁹.

Un discorso a parte merita invece G. Ambrogio che venne inizialmente mandato dal padre in Sicilia (1495), come apprendista ed aiutante del socio G. Battista Vaprio¹⁴⁰.

I motivi per cui il secondo figlio di Nicolò doveva aver preferito allontanarsi temporaneamente da Milano vanno cercati in alcuni disastri con Ludovico il Moro, risalenti al giugno del 1494. Della vicenda sappiamo solo che il 23 giugno 1494 Nicolò da Gerenzano si presentò davanti al podestà per scusare l'assenza del figlio che era stato convocato d'urgenza dal duca davanti al capitano di giustizia, pena una multa di 1000 ducati, per discutere questioni importantissime, ma non si era presentato perché si trovava fuori Milano e non lo si era potuto avvisare in tempo della citazione¹⁴¹. Nonostante l'in-

ben £. 1125 (ASMi, *Notarile*, cart. 8425, 1520 novembre 5), mentre Enea aveva impiantato sui beni di S. Donato un caseificio per il quale assunse un lavorante nel 1523 (cart. 5383, atto 3555, 1523 marzo 23).

¹³⁹ Le devastazioni perpetrate dagli eserciti sui beni di Chiaravalle, che aveva preso in affitto da G. Angelo e G. Maria Dugnani, sono descritte proprio da Enea Gerenzano che nel 1523 lamentava come nella zona «evenerit et sit notabilis guerra, adeo quod in partibus ipsis non potuerunt nec possunt homines maxime rurales se cure habitare nec ire ad bona predicta, nec millium, fenum terzolum, rixium nec uvas nec alia bona coligere, cultivare nec seminare nec colere propter exercitum regis francorum et eius armigerorum qui ibi fuerunt et sunt, tam pedites quam equestres et tam gallos quam elvetios, ac longobardos et ispanos et aliorum generum, maxime etiam armigerorum reductorum in presenti civitate Mediolani, qui tamen diversi, modo in ipsis bonis varia dampna inferrunt, etiam quia rurales capiunt bestias tam bovinas et aratorias quam equinas et aliarum generum depredantur, arbores tam frutiferas quam ceduas inciserunt et dietim incidunt, hedifitia dirruunt, rixum, fenum, millium uvas et alias fructus manducata et deperdita fuerunt, et multa alia intolerabilia dampna intulerunt et dietim inferrunt; rugias et rugiolas splanata fuerunt in ipsis bonis adeo quod aliqui rurales non possunt bona ipsa seminare nec cultivare, nec prata irrigari, nec ingrassare, nec vites ordinare nec ingrassare nec ingrassari facere, nec alia opportuna et necessaria facere nec fieri facere, maxime cum dicte guerre vigere ceperunt ante festum Sancti Michaelis proximi preteriti, et continue perseveraverunt et adhuc perseverant», per cui Enea aveva subito gravi danni «et in dies passurus est donec acies ipsorum armigerorum tam peditorum quam equestrium in predictis locis vel circha ipsa loca habitaverunt et in partibus circumstantibus guerre vigeantur, et etiam passurus est pro annis futuris propter depopulationem ipsorum bonorum, et fructum et arborum devastationem et manducationem; et etiam propter predicta dicta colonia effecta est inutilis» (cart. 8426, 1523 ottobre 21).

¹⁴⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 4491, 1495 ottobre 1 (si veda la nota 96).

¹⁴¹ ASMi, *Notarile*, cart. 4491, 1494 giugno 23: «pro assertis rebus importantissimi-

tervento del padre, la questione sfociò nel bando, nella condanna a morte e nella confisca dei beni di G. Ambrogio (agosto 1494)¹⁴². La condanna venne meno dopo la caduta di Ludovico il Moro, sicché nel 1502 potè essere a buon diritto nominato dal padre erede universale insieme ai due fratelli Enea e G. Pietro¹⁴³. Nel 1514, ormai completamente riabilitato, G. Ambrogio assurse anzi alla carica di tesoriere ducale¹⁴⁴ sotto il governo di Ercole Massimiliano Sforza, per cui alcuni documenti tra il 1513 e il 1517 lo definiscono come «magnificus»¹⁴⁵. Soltanto però nel 1516 Enea Gerenzano riuscì a riscattare i beni del fratello, donati al capitano di giustizia durante il dominio francese¹⁴⁶.

G. Ambrogio, che aveva da poco sposato Isabella Barbavara¹⁴⁷, morì nel 1517¹⁴⁸ a Lione dove si era recato temporaneamente,¹⁴⁹ forse per affari connessi con le fiere e con la bottega per traffici di vario tipo avviata dal padre. Nel suo testamento¹⁵⁰, rogato da un notaio milanese recatosi appositamente in Francia per quella circostanza¹⁵¹, G.

mis quas habebat ipse dominus capitaneus conferre cum eo Johanneambrosio parte Illustrissimi et excellentissimi domini domini Ducis Mediolani».

¹⁴² ASMi, *Notarile*, cart. 1881, estensioni, quaderno 8, fo. 25r.-28r., 1494 agosto 14: testamento di Nicolò da Gerenzano: nomina erede universale il figlio Enea, ed eventualmente anche l'altro figlio G. Ambrogio se verrà prosciolto dal bando, dalla condanna a morte e dalla confisca dei beni a cui è stato condannato dal duca.

¹⁴³ ASMi, *Notarile*, cart. 3896, atto 3801, 1502 ottobre 4.

¹⁴⁴ ASMi, *Notarile*, cart. 4510, 1514 settembre 6: «dualis texaurarius a camera». Sulle magistrature in epoca sforzesca: F. LEVEROTTI, «*Governare a modo e stillo de' signori...*» cit.; L. ARCANGELI, *Esperimenti di governo* cit.

¹⁴⁵ ASMi, *Rubriche Notai*, cart. 977, 1513 agosto 8; 1514 aprile 12; 1517 gennaio 10; 1517 febbraio 5 e 7; *Notarile*, cart. 4510, 1514 settembre 6. I fratelli ed il padre di G. Ambrogio erano invece designati in genere come «spectabiles», o al massimo come «nobiles».

¹⁴⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 3909, atto 6138, 1516 marzo 3; dal medesimo documento emerge anche che G. Ambrogio era stato in carcere, ma non si sa quando.

¹⁴⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 3908, atto 5894, 1515 agosto 18.

¹⁴⁸ ASMi, *Notarile*, cart. 8041, 1517 maggio 21.

¹⁴⁹ G. Ambrogio risulta abitante a Milano, porta Cumana parrocchia S. Protaso in Campo *intus*, ma «nunc reperiens in civitate Lugduni, in porta Lantelmi, vicinia S. Sorlini», doveva perciò risiedervi temporaneamente.

¹⁵⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 8041, 1517 maggio 21.

¹⁵¹ Proprio il fatto che il testamento fosse stato rogato in Francia da un notaio italiano diede ad Enea e G. Pietro da Gerenzano il pretesto per impugnarne la validità contro la moglie di G. Ambrogio, Isabella Barbavara (ASMi, *Notarile*, cart. 3910, atto 6177, 1517 novembre 23), che era stata nominata usufruttuaria dei beni del marito soltanto per 4 anni (cart. 8041, 1517 maggio 21), e che chiedeva di poter tenere gli oggetti d'oro e d'argento che G. Ambrogio le aveva donato, in quanto

Ambrogio da Gerenzano, «aliquantulum languens corpore», chiedeva di essere sepolto a Lione, nella chiesa di «Natradama de Conforto», gestita dai Domenicani.

La cappella

Nicolò da Gerenzano morì tra il 25 ottobre ed il 2 novembre 1513¹⁵². La sua instacabile vitalità di si manifestò paradossalmente anche nei continui mutamenti che diede nelle disposizioni concernenti la sepoltura.

Nel primo dei testamenti reperiti, risalente al 1485, stabilì la sua ultima dimora in San Satiro, nella cappella «que sequitur capellam Sancti Rochi eundo versus contratam armorum», recentemente costruita e che voleva fosse intitolata a Santa Dorotea, destinando £. 200 ai deputati della Scuola di cui fu più volte priore, perché vi facessero dipingere una «Fuga in Egitto» in cui Santa Barbara e Santa Dorotea venissero rappresentate accanto alla Madonna e a San Giuseppe¹⁵³.

le spettavano «ex dispositione statutorum» (cart. 3910, atto 6177, 1517 novembre 23). Si venne ad un accordo per cui Isabella ottenne dai fratelli Gerenzano i seguenti oggetti: «quadro I doro smaltato, tondo uno con intra columba, anelo uno con una corniola con uno cigno intagliato, anello uno con una preda de zito, uno cristallino, anelli dui con due prede da niente, una vergheta retorta, aneli 7 insema, uno dentarolo» e i gioielli che le erano stati donati dal marito: «in primis colana una doro con uno colanino per il sabelino (?), item colane tre, item colanine piccole due dal brazo, item brazaletto uno, item diamante uno legato in oro, item robini dui ligati in oro, item smeraldi tri ligati in oro, item turchesa una ligata in oro, item sando-nio uno legato in oro, item imprese tre da metere in la bereta, item corona una de agata, item corona una de granata, item dentarolo uno doro, item medalie quatro doro, item ducati quatro da dui ducati, item Alfonsini sei» (cart. 3910, atto 6177, 1517 novembre 23). Enea e G. Pietro ebbero invece alcuni abiti, tra cui molti sai francescani (*ibid.*).

¹⁵² ASMi, *Notarile*, cart. 3907, atto 5661, 1513 ottobre 25; cart. 3906, atto 5647, 1513 novembre 2.

¹⁵³ ASMi, *Notarile*, cart. 3882, atto n.370, 1485 settembre 9: «capella illa que sequitur capellam Sancti Rochi eundo versus contratam armorum depingantur videlicet in anchona depingatur ymago et figura Domine Sancte Marie super axinelum prout erat quando ivit in Egiptum, cum filio in eius brachiis tenente et cum uno angelo ipsos ducente, ac cum Sancto Joseph post; et ab uno latere depingatur ymago Sancte Barbare et ab alio latere Sancte Dolotee, et residuum et etiam volta ipsius cappelle depingatur ad descretionem infrascriptorum erogatariorum meorum; et que depictura sit honorifica et facta seu depincta per manus unius boni depictoris et colorum finorum, et cum adornamentis auri fini..... Et volo et mando quod dicta capella nuncupetur capella Sancte Dolotee et hoc pro devotione quam habeo ver-

Le medesime disposizioni testamentarie prevedevano anche un altro affresco, raffigurante una Madonna del latte «de auro marino et auro fino», da realizzare sopra la porta della casa dei da Gerenzano¹⁵⁴.

Dello stesso parere era ancora nel 1486 quando chiese ed ottenne dalla scuola di S.Satiro l'assegnazione della cappella che Nicolò si offriva di terminare ed ornare con vetrate, con un affresco (evidentemente quello descritto nel testamento), e con i paramenti liturgici, assegnandole anche un lascito per messe quotidiane¹⁵⁵.

sus ipsam Sanctam», se non sarà stata fatta affrescare in vita dal testatore. Il documento appare di un certo rilievo anche per chiarire l'ubicazione della cappella di Santa Dorotea: sembrerebbe confermata l'ipotesi del Biscaro che la riteneva probabilmente situata nella navata minore di sinistra (quella appunto verso la contrada degli armorari), che «aveva forse un altare dove ora c'è una delle porte laterali che danno sul piazzale della chiesa», ed effettivamente in corrispondenza della cappella di S. Rocco venne aperta una porta verso il 1518 (G. BISCARO, *Le imbreviature* cit., p. 130). *L'archus magnus aureatus* con cui la cappella confinava (si veda la nota 155) corrisponderrebbe, sempre secondo il Biscaro, alla grande volta a botte della navata centrale, decorata come lo sfondo prospettico bramantesco dell'altare maggiore (*Ibid.*).

Nel medesimo testamento Nicolò destinava «palium unum damaschini albi» all'altare «quod nuncupabitur Sancte Dolotee»; ed altri 2 pali di damasco bianco all'altare maggiore del Duomo e a quello di Santa Maria in S.Nazaro in Brolo.

¹⁵⁴ ASMi, *Notarile*, cart. 3882, atto n. 370, 1485 settembre 9: «item volo quod super janua seu porta domus mee depingatur ymago Beate Marie Virginis alatantis Filium Dominum nostrum Jesum Xristum que sit depicta manibus unius boni depictoris de auro marino et auro fino». Si stabiliva che l'affresco dovesse essere realizzato entro un anno dalla morte del testatore se testatore stesso non lo avesse fatto dipingere prima.

¹⁵⁵ «Ipse dominus Nicolaus dixit et obtulit elligere et solvere unum capellanum qui habeat celebrare omni die usque in perpetuum missam unam in infrascripta capella, et hec omnia ad honorem intemerate domine Marie et domine sancte Dorothee sub cuius vocabulo ipsa capella est fundata, et inde exposuit ipse dominus prior quod prefatus dominus Nicolaus ultra predicta intendit suam demonstrare sinceram voluntatem erga predictam scolam tempore et quando omnipotenti Deo placuerit, [et] ipse dominus Nicolaus cum suis heredibus descendantibus in perpetuum dormire, iacere et quiescere [intendit] in infrascripta capella noviter incepta, quaxi fornita, constructa in dicta ecclesia domine S. Marie, in qua capella ipse dominus Nicolaus vult posse fieri et fabricari sepulchrum seu sepulchra, ipsamque capellam perficere, ornare et finire atque vitreatas ad finestras ipsius capelle cum maiestate, paramentis altaris, ferrata de antea et aliis rebus oportunis pro ornatu suprascripte capelle, prout sibi placuerit, et hoc ad laudem, honorem et reverentiam intemerate beate domine S. Marie et beate domine S. Dorothee, deputavitque et deputat ac animum suum induxit dotare dictam capellam et relinquere et donare titulo dotis ipsius capelle nonnulla bona ex quibus dictus capellanus possit beneficiare et celebrare missam suam omni die, cui capelle coheret ab una parte Jo. Petrus de Ossona dicti Pelizole, ab alia tenetur nomine pensionis per Marcum de Canegrate a rectore dicte ecclesie S. Satiri,

Nel 1491, in concomitanza con la prima citazione della «Domus Caritatis», del cui consorzio sarebbe entrato a far parte¹⁵⁶, chiese invece di poter riposare in San Celso¹⁵⁷ «nel luogo che conoscono i frati di S. Angelo», con esequie senza pompa, celebrate da un solo sacerdote, ed in presenza dei soli frati e dei suoi parrocchiani¹⁵⁸. Non prevedeva più affreschi che ornassero la sua tomba, ma rimaneva quello previsto sopra la porta della sua casa¹⁵⁹.

Questa esigenza di semplicità in accordo con i dettami dell'Osservanza Francescana, si accentuò nel 1493, quando Nicolò stabilì la sepoltura, vestito «de ordine Fratrum Minorum Observantie», nella cappella che avrebbe fatto costruire in Sant'Angelo¹⁶⁰, e ancora di più nei

et ab alia dicta ecclesia domine S. Marie, et ab alia volta super qua apodiata est tassa seu archus magnus aureatus dicte ecclesie S. Marie et arcus seu colmum dicte capelle factum in volta in parte, et in parte capellete ibi contigue. Quibus omnibus dictis, auditis et intellectis, ipsi domini prior et scolares deliberaverunt divenire ad infra-scripta et tenere presentium convocata universitate prefatorum dominorum prioris et scolarium, in qua congregatione aderant prefatus dominus prior (dominus Christoforus Vicecomes) et cum eo nobiles et egregii viri (*seguono i nomi*) dederunt et assignaverunt mihi notario recipienti nomine et pro ipso domino Nicolao atque eius hereditibus, dictam capellarn intitulatam sub vocabulo predicto domine S. Dorothee et locum et spatium terre ubi constructa est dicta capella prout supra, in qua capella ipse dominus Nicolaus possit ad eius beneplacitum fabricari facere ferratas ad ipsam capellam pro clausura ipsius capelle ac vitreatas ad finestras ipsius capelle necnon sepulchrum et sepulchra pro usu ipsius domini Nicolai, suorumque heredum descendendum, necnon paramenta altaris et alia bona pro ornato dicte capelle prout sibi placuerit» (G. BISCARO, *Le imbreviature* cit., p. 138, 1486 novembre 11).

¹⁵⁶ Si veda quanto detto sopra.

¹⁵⁷ La chiesa era stata iniziata proprio nel 1491, e analogamente a San Satiro, fu innalzata in onore di una Madonna miracolosa dipinta su di un muro (G. LOPEZ, S. SEVERGNINI, *Milano in mano*, Milano, Mursia, 1982, p. 303).

¹⁵⁸ ASMi, *Notarile*, cart. 1875, estensioni, quad. 14, fo. 37r.-40r., 1491 ottobre 5.

¹⁵⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 1875, estensioni, quaderno 14, fo. 37r.-40r., 1491 ottobre 5: «item volo, iubeo et mando quod heredes meum depingi fatiant imaginem Beate Virginis Marie lactantis suum Dilectum Filium, et hoc supra portam domus habitationis mee deversus stratam, et volo quod ipsa pictura fiat de azuro ultramarino et ornetur auro fino et fiat per manu boni magistris».

¹⁶⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 4491, 1493 novembre 14: i frati osservanti, di Sant'Angelo o di S. Maria delle Grazie (domenicani) erano anche designati come arbitri ad eventuali liti tra gli eredi. A San Satiro veniva destinato invece un lascito annuo di £. 60 per la celebrazione di una messa al giorno «ad altare Gloriosissime Virginis Marie».

Il testamento del 1494 (cart. 1881, estensioni quad. 8, fo. 25r.-28r, 1494 agosto 14) è sostanzialmente identico a quello del 1493, fatta eccezione per la notizia del bando, della condanna a morte e della confisca dei beni del figlio G. Ambrogio (av-

testamenti successivi, in cui espresse con solennità ancora maggiore¹⁶¹ il desiderio di essere tumulato in quest'ultima cappella, che nel 1502 era ormai stata terminata, e che venne successivamente dedicata a Santa Maddalena¹⁶².

Negli anni in cui a Firenze il Botticelli si convertiva alla fede del Savonarola, mutando completamente il modo e gli intenti della sua pittura, mentre il consigliere ducale Raimondino Lupi¹⁶³, avvezzo al lusso delle corti di Milano e di Mantova, chiedeva di essere sepolto (1484) con la semplicità caratteristica dell'osservanza domenicana, anche Nicolò da Gerenzano, volle dunque essere tumulato indossando il saio francescano. Scelta tanto più singolare se si pensa alla sfarzosa cappella di S. Dorotea in S. Satiro, di cui aveva programmato la creazione e la decorazione nel suo primo testamento, e se si pensa all'attività di priore e di scolaro di S. Satiro, svolta dal Gerenzano per gran parte della sua vita, prendendo contatti con i principali artisti dell'epoca per la costruzione e la decorazione della chiesa. Singolare se si pensa poi alla sua stessa attività, necessariamente rivolta all'amore per il lusso, per il bello in ogni sua forma, ed in continuo contatto con i duchi e i dignitari di corte. Singolare, infine, per la stessa tradizione familiare di Nicolò, che, in quanto genero del pittore Costantino Va-

venuta dopo il 23 giugno 1494, come accennato) che non poteva perciò al momento essere designato tra gli eredi.

¹⁶¹ ASMi, *Notarile*, cart. 3896, atto 3801, 1502 ottobre 4; cart. 3905, atto 5371, 1511 aprile 16. «in capella per me fieri constructa in ecclesia Sancte Marie de Angelis Mediolani, et mando corpus meum vestiri habitu Sancti Francisci, et sic inductus deferatur sepulturam». La cappella fu costruita dunque tra la fine del 1494 (nel testamento dell'agosto di quell'anno non era ancora stata iniziata) e il 1502.

¹⁶² Come veniamo a sapere dai due testamenti di Enea da Gerenzano, figlio di Nicolò, che volle essere sepolto nella chiesa di S. Maria degli Angeli «in sepulcro sito in capella illorum de Gerenzano intitulata Sancte Magdalene» (ASMi, *Notarile*, cart. 3912, atto 6568, 1519 gennaio 29; cart. 3917, atto 7520, 1526 maggio 16). Sembra cioè che in questa chiesa la famiglia avesse stabilito definitivamente la propria ultima dimora. Nei testamenti di Enea era comunque previsto un lascito annuo di £. 60 alla cappella di Santa Dorotea in S. Satiro per la celebrazione giornaliera di una messa (cart. 3912, atto 6568, 1519 gennaio 29). L'intitolazione voluta da Nicolò era dunque avvenuta, non sappiamo invece se fosse stato realizzato l'affresco mentre il testatore era in vita, come egli stesso aveva ipotizzato (cart. 3882, atto 370, 1485 settembre 9). Il Forcella cita invece i da Gerenzano soltanto nel '600 con sepolcro in S. Eustorgio (V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, vol. II, Milano 1889, p. 109).

¹⁶³ Su Raimondo Lupi di Soragna: M.P. ZANOBONI, *Lupi Raimondo*, in corso di stampa in *Dizionario Biografico degli Italiani*.

prio, doveva averne assorbito abbondantemente anche la cultura pittorica e decorativa.

Eppure, in senso opposto, negli stessi anni il Perugino trasformava in danza un soggetto sacro come il Martirio di San Sebastiano (1502).

MARIA PAOLA ZANOBONI
Università di Milano

Appendice

ASMi, *Notarile*, notaio Boniforte GIRA, cart. 2507,

1481 marzo 29

L'*universitas magistrorum a rechamo* di Milano, costituita da:
dominus Filippo *de Bononia* q. Antonio, p. V.p.S. Pietro *ad Vineam*,
magister Giovanni Crivelli q. Damiano, p. R.p.S. Maria Beltrade,
magister Pancrazio da Sesto q. Stef., p. R.p.S. Galdino,
magister Filippo *de Canturio* q. Nicolò, p. V.p.S. Giovanni sul Muro,
dominus Nicolò *de Gerenzano* q. *magister* G. Pietro, p. R.p.S. Galdino,
magister Antonio da Sesto q. Stefano, p. T.p.S. Maria in Valle,
magister G. Antonio *de Garbagnate* q. Dionigi, p. R.p.S. Galdino,
magister Melchion Carcano q. Gottardo, p. T.p.S. Maria Beltrade,
magister Aluisio Scarsella q. Giacomo, p. R.p.S. Galdino,
magister Matteo (o Marco?) *de Comitibus* q. Ambrogio, p. R.p.S. Giovanni *ad Fontes*,
magister G. Antonio *de Laurentinis* q. Basiano, p. R.p.S. Giovanni Isolano,
Bernardo *de Novaria* q. Francesco, p. R.p.S. Nazaro in Brolo *intus*,
magister Leonardo *de Notis* q. Giacomo, p. T.p.S. Maria Beltrade,
Francesco *de Cremona* q. Bono, p. R.p.S. Galdino,
Matteo *de Imbonate* f. Giovanni, p. O.p.S. Maria Passerella,
magister Antonio *de Plantanidis* f. Giovanni, p. R.p.S. Satiro,
Ambrogio *de Littis* q. Antonio, p. T.p.S. Michele *ad Clusam*,
Pietro *de Brolio* q. Giovanni, p. R.p.S. Maria Beltrade,
Enrico *de Crepa* f. Martino, p. R.p.S. Maria Beltrade,
Bern. *de Molgula* f. Giovanni, p. V.p. Monastero Nuovo,
Nicolò *de Littis* q. G. Donato, p. R.p.S. Maria Beltrade,
«omnes recamatores Mediolani», che agiscono a nome proprio e degli altri *magistri arechamo* di Milano, dei quali costituiscono la «maior et sanior pars», nomina procuratori Filippo *de Canturio*, Michele *de Canzo* e Nicolò da Gerenzano, per ottenere dal duca lettere patenti che confermino gli «ordines et statuta que fient per dictam universitatem».
Actum nella chiesa di San Sepolcro.

ASMi, *Notarile*, notaio Boniforte GIRA, cart. 2507,

1481 maggio 3

L'universitas magistrorum a rechamo di Milano, e cioè:

magister Giovanni *de Imbonate* q. Pietro, p. O.p.S. Maria Passerella

magister Filippo *de Canturio* q. Nicolò, p. V.p.S. Giovanni sul muro
[nome cancellato]

magister Bartolomeo *de Magnago* q. Antonio, p. T.p.S. Giorgio in Palazzo,

magister Marco *de Sormano de Canzio* q. Franceschino, p. V.p.S. Simpliciano [cancellato],

magister Benedetto *de Magrera* q. Crist, p. T.p.S. Fermo,

magister Nicolò *de Littis* q. G. Donato, p. R.p.S. Maria Beltrade,

magister G. Antonio *de Garbagnate* q. Dionigi, p. R.p.S. Galdino,

magister Valentino *de Ponzonibus* q. Crispino, p. T.p.S. Sebastiano,

magister Bertino Carcano q. Gottardo, p. T.p.S. M. Beltrade,
magister G. Pietro *de Luyno* q. Giacomo, p. R.p.S. M. Beltrade

Antonio *de Plantanidis* f. Giovanni, p. R.p.S. Satiro,

magister G. Antonio *de Laurentinis* q. Bassiano, p. R.p.S. Giovanni Isolano,

magister Isaia *de Prato* q. Martino, p. R.p.S. M. Beltrade

magister Aluisio *de Scarselis* q. Giacomo, p. R.p.S. Galdino,

magister Pietro Martire *de Salvaticis* q. Maffeo, p. V.p.S. Giovanni sul Muro,

magister Francesco *de Tazanis* q. Guglielmo, p. T.p.S. Giorgio in Palazzo,

magister Francesco *de Creppa* f. Martino, p. R.p.S. M. Beltrade

magister Enrico *de Creppa* f. Martino, p. R.p.S. M. Beltrade,

magister Leonardo *de Nottis* q. Antonio, p. R.p.S. M. Beltrade,

magister G. Pietro *de Ossona* q. Giacomo, p. R.p.S. M. Beltrade,

magister Angelino *de la Ecclesia* q. Giovanni, p. R.p.S. Galdino,

magister Bernardo *de Subitanis* f. Gabriele, p. R.p.S. M. Beltrade,

magister Giovanni Crivelli q. Damiano, p. R.p.S. M. Beltrade,

magister Melchion Carcano q. Gottardo, p. R.p.S. M. Beltrade,

magister Bertola Montebretti q. Stefano, p. R.p.S. M. Beltrade,

Giovanni Lampugnani q. Andrea, p. T.p.S. Sebastiano,

Ambrogio Delfinoni q. Mafiolo, p. T.p.S. Giovanni in Conca,

Bernardino *de Alegris de Landriano* q. Simone, p. O.p.S. Paolo in Com-
pito,

Agostino *de Candia* f. Giacomo?, p. N.p.S. Bartol. *intus*,

Giovanni *de Rippa* q. Giacomo, p. R.p.S. Michele *subtus domum*,

Stefano *de Sareris* f. Galeazzo, p. O.p.S. Tecla,

Pietro *de Brolliis* q. Giovanni, p. R.p.S. M. Beltrade,

Francesco *de Cremona* f. *Magister* Bono, p. R.p.S. Galdino,

Paolo Visconti q. Stefano, p. N.p.S. Eusebio,

Matteo *de Burris* q. Giovanni, p. T.p.S. Lorenzo Maggiore *foris*,

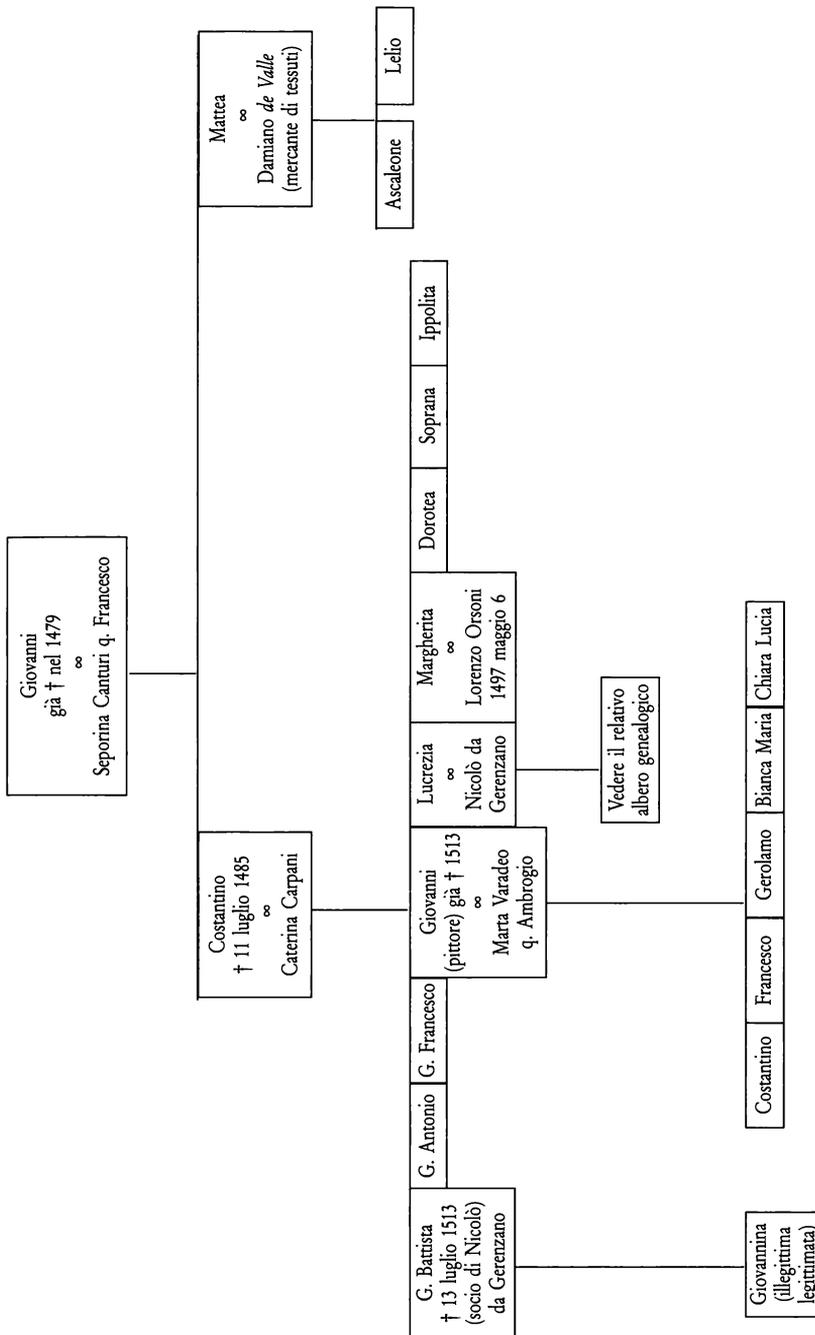
Pietro *de Roxate* q. Beltramo, p. T.p.S. Pietro in Caminadella,
Gabriele *de Cumis* q. Traiano, p. R.p.S. Satiro,
Nicolò Bossi q. Santino, p. C.p.S. Protaso *ad Monachos*,
Santino *de Lantate* f. Pietro, p. R.p.S. Galdino,
ratifica la nomina dei procuratori Filippo *de Canturio*, Michele *de Canzo* e
Nicolò da Gerenzano.

«Actum in cassina domine Sancte Marie de Laroxa», a p. T.p.S. Maria
Beltrade.

Pronotai: Gottardo Carcano f. suddetto *magister* Melchion, p. R.p.S. Ma-
ria Beltrade, e Bartolomeo *de Isabellis* f. Giovanni p. R.p.S. Maria Beltrade.

Testi: Ambrogio *de Plantanidis* f. Martino, p. R.p.S. Giovanni Isolano,
Stefano *de Locarno* q. Pietro p. T.p.S. Maria Beltrade, Bernardo *de Isabellis*
f. Giovanni p. R.p.S. Maria Beltrade.

VAPRIO



DA GERENZANO

